

Nostr^o Tempo

Settimanale cattolico modenese

Modena **sette** **A**venire
Inserito di

**Arance solidali
in 32 parrocchie
con la Caritas**

a pagina 2



**Nuovi parroci
in San Francesco
e a Maranello**

a pagina 3

**«Credi tu questo?»
La relazione
di Castellucci**

alle pagine 4 e 5

**Guarino Guarini,
un protagonista
dell'età barocca**

a pagina 7

Editoriale

**Un convoglio
suddiviso
in tre classi**

DI FRANCESCO GHERARDI

Il giornalista e politologo inglese David Goodhart ha coniato le espressioni *somewheres* e *anywheres*, che possiamo tradurre rispettivamente come "i qualche parte" e "i dappertutto", per illustrare la divergenza crescente negli ultimi decenni fra la gran parte dei cittadini - caratterizzati da reddito modesto e radicamento al proprio contesto locale - e una fascia alta della popolazione - in termini reddituali e di istruzione - che si trova a proprio agio dovunque nel mondo e si sente integrata nelle dinamiche della globalizzazione. I due termini, inizialmente utilizzati per distinguere in Gran Bretagna gli elettori delle aree interne che hanno votato per la Brexit rispetto agli abitanti di Londra e delle grandi città, sono utili anche per analizzare altre dinamiche. Ad esempio, potremmo dire che oggi i più *anywheres* di tutti siano quei super-ricchi che nel biennio pandemico hanno visto ulteriormente rafforzata la loro posizione economica e coloro che gravitano intorno al loro *business*. Essi possiedono e gestiscono quelle piattaforme digitali - social, streaming, cloud - che i *somewheres* hanno utilizzato intensamente per lavorare, comunicare, studiare, educare, divertirsi. Insomma, per quasi tutte le attività rimaste nei periodi di lockdown, di smart working e di quarantene. Tra timori per il contagio, incertezze per il lavoro, stress per la didattica a distanza e apprensione per i rincari delle materie prime e dell'energia, i *somewheres* di tutto il mondo, o almeno di quello occidentale, escono dalla crisi abbastanza spaesati, con il rischio di diventare veramente incattiviti. Specialmente contro una ulteriore categoria che potremmo introdurre accanto alle due precedenti: i *nouwheres*, ovvero coloro che non stanno da nessuna parte. Non si tratta solo dei migranti - il fenomeno migratorio non è affatto terminato - ma anche di tutti coloro che sono oscurati dal sistema mediatico e che, per questo, è come se non esistessero. Nessuno se ne ricorda. In un telegiornale nazionale standard - la principale fonte di informazione per i *somewheres* italiani - da un mese a questa parte lo spazio è diviso in tre parti: la pandemia (solitamente trattata in modo estremamente ripetitivo), la «corsa al Collex» (idem), la cronaca nera. Ciò che coinvolge i *nouwheres*, come le inondazioni catastrofiche in Brasile o la crisi umanitaria in Africa orientale, trova asilo quasi esclusivamente sui media cattolici. Così, quel mondo che alle soglie del 2000 sembrava destinato a diventare un «villaggio globale», oggi assomiglia sempre più a uno di quei vecchi treni, con gli compartimenti rigidamente suddivisi fra la prima, la seconda e la terza classe.

Il pontificale in Duomo sarà presieduto dal vescovo eletto di Reggio Emilia, Giacomo Morandi

Modena pronta a celebrare il suo patrono, Geminiano



**Monsignor Cortese
abate di Nonantola**

Il 28 gennaio 1822, il vescovo di Modena Tiburzio Cortese entrò in possesso dell'Abbazia di Nonantola: da allora, grazie a un breve papale dell'anno precedente, il vescovo (in seguito arcivescovo) di Modena divenne abate commendatario di Nonantola. L'unificazione completa avrebbe dovuto attendere il 1986. Monsignor Cortese, che aveva attraversato l'antico regime, la rivoluzione e la restaurazione, era ormai anziano. Intraprese comunque la sua prima visita pastorale di Nonantola, iniziando il 10 settembre 1822. Non fece in tempo a visitare anche le parrocchie della congregazione di Fanano, sotto giurisdizione nonantolana, perché morì il 30 dicembre 1823. Il successore Giuseppe Sommariva iniziò una nuova visita pastorale, ma morì anche lui prima di terminarla. Fu il vescovo successivo, Adeodato Caleffi, a compiere la prima visita pastorale completa dopo l'unione in persona episcopi.



DI MARCO COSTANZINI

Modena si prepara a celebrare il suo patrono, san Geminiano, per il secondo anno in tempo di pandemia da Covid-19. La tomba del santo, nella cripta del Duomo, è stata aperta ieri pomeriggio; lunedì 31 gennaio, giorno della solennità, sarà possibile venerare le reliquie solo dalle 12 alle 18, a motivo dell'attuale situazione sanitaria, seguendo le indicazioni degli incaricati. Le celebrazioni in Cattedrale, la «Domus Clari Geminiani», avranno inizio domenica prossima, giorno della vigilia, quando alle 17.15 l'arcivescovo di Modena-Nonantola, monsignor Erio Castellucci, presiederà i primi Vespri pontificali con la partecipazione del Capitolo metropolitano e del clero cittadino. Sarà invece il vicario generale dell'arcidiocesi di Modena-Nonantola, monsignor Giuliano Gazzetti, a presiedere la Messa della vigilia, alle 18. Nel giorno della solennità, la celebrazione eucaristica delle 8 sarà presieduta da monsignor Enrico Solmi, vescovo di Parma, e quella delle 9.30 da monsignor Lino Pizzi, vescovo emerito di Forlì-Bertinoro. Alle 11 sarà celebrata la solenne Messa pontificale, presieduta dal vescovo eletto di Reggio Emilia-Guastalla monsignor Giacomo Morandi e concelebrata da altri vescovi e dal Capitolo metropolitano.

La celebrazione, che vedrà la presenza delle autorità civili e militari in misura contingentata per il rispetto delle disposizioni anti-Covid, sarà preceduta dalla benedizione con la reliquia del braccio di san Geminiano alla città e all'arcidiocesi, impartita dall'arcivescovo Erio Castellucci. La Messa verrà trasmessa in diretta televisiva su Trc (canale 11, streaming su www.modenaindiretta.it) e TvQui (canale 19, streaming su www.tvqui.it), dunque i fedeli che non riusciranno a recarsi in Duomo - l'accesso sarà a numero chiuso - potranno seguirla da casa. E, come già accaduto lo scorso anno, anche le persone non udenti potranno partecipare pienamente alla solenne celebrazione, grazie al servizio di traduzione simultanea nella lingua dei segni italiana (Lis) realizzato dalle «Figlie della Provvidenza» per le sordomute di don Severino Fabiani. Il programma delle celebrazioni di san Geminiano proseguirà con i secondi Vespri pontificali, presieduti alle 17.15 dall'arcivescovo Castellucci, e si chiuderà alle 18 con la Messa presieduta da monsignor Giuseppe Verucchi, arcivescovo emerito di Ravenna-Cervia. Visitando la Cattedrale il 30 e il 31 gennaio si potrà ricevere l'indulgenza plenaria alle consuete condizioni: recita del Credo e del Padre Nostro, preghiera secondo le intenzioni del Papa, Comunione e Confessione nei giorni vicini.

Mercoledì il concerto in Cattedrale

Due grandi protagonisti del panorama internazionale della musica, Veronica Simeoni e Andrea Lucchi, diretti dal Maestro Daniele Bononcini, si uniscono ai cori giovanili e ai solisti della Cattedrale per il concerto dedicato al santo patrono. Dopo l'ultima edizione svoltasi in streaming, torna quest'anno in presenza l'evento che accompagna le celebrazioni di San Geminiano. Mercoledì, alle 20.30, nella millenaria cornice del Duomo di Modena, avrà luogo il concerto «Te Deum laudamus», voluto dalla Cappella Musicale del Duomo di Modena e promosso dall'associazione Modena Musica Sacra e dalla Fondazione di Modena. Realizzato con il supporto della Camera di Commercio di Modena, Bper Banca, Fondazione Banco San Geminiano e San Prospero, UniCredit e l'organizzazione di Modenamoremio, l'iniziativa gode del patrocinio del Comune di Modena e del Pontificio Istituto di Musica Sacra. L'attesissimo evento, presentato da Federica Galli, prevede l'esecuzione di brani di J.S. Bach, H. Purcell, G. Rossini e G.P. Telemann, eseguiti dalla prima tromba dell'Orchestra dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia Andrea Lucchi e dal mezzosoprano Veronica Simeoni, accompagnati dall'Orchestra

di «I Musici di Parma». Ad essi si uniranno le voci bianche del Pueri Cantores che, insieme ai solisti della Cappella Musicale, arricchiranno il concerto proponendo famosi brani di W.A. Mozart, M. Haydn e G.F. Händel. Nel rispetto delle normative anti-Covid, il concerto sarà aperto al pubblico in numero contingentato. I biglietti sono esauriti in meno di 48 ore dall'apertura delle prenotazioni; l'evento sarà però trasmesso in diretta su Trc (canale 11) e TvQui (canale 19). Andrea Lucchi è prima tromba solista dell'Orchestra sinfonica dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia. Nel corso della sua carriera collabora con alcune tra le più importanti orchestre sinfoniche nazionali ed internazionali, tra cui l'Orchestra Sinfonica della Rai, l'Orchestra Filarmonica della Scala, l'Orchestra del Maggio Musicale Fiorentino, la NDR Sinfonieorchester di Amburgo e l'Orchestra del Royal Concertgebouw di Amsterdam. Docente di diverse importanti realtà didattiche nazionali e internazionali, suona in ogni continente diretto dai nomi più importanti della musica classica, tra cui Antonio Pappano, Riccardo Muti, Kurt Masur, George Prêtre, Lorin Maazel e Valery Gergiev. Dal 2012 è docente presso l'Accademia

I Musici di Parma. Diplomata in canto presso il Conservatorio di Adria, Veronica Simeoni prosegue la sua formazione musicale con Raina Kabaivanska all'Accademia Chigiana di Siena, all'Istituto Vecchi-Tonelli di Modena e all'Università di Stato di Sofia. Partecipa a prestigiosi allestimenti della Messa da Requiem di G. Verdi a San Pietroburgo, a Valencia, al Teatro Regio di Parma e non solo. Ha cantato nei più importanti teatri internazionali, diretta dai nomi più affermati della musica classica, tra cui R. Chailly, Z. Metha, D. Gatti e M. Chung. Fondata nel 1453, la Cappella Musicale del Duomo ha raggiunto, con l'attuale direzione del maestro Bononcini, il suo massimo splendore con quattro cori attivi (Schola Gregoriana, Schola Polifonica, Juvenes e Pueri Cantores), che prestano servizio in Cattedrale per tutto il corso dell'anno liturgico. L'orchestra da camera «I Musici di Parma» si è invece costituita nel 2002 dall'unione di musicisti che collaborano con le più importanti istituzioni orchestrali italiane ed estere, affermandosi nel panorama musicale europeo per l'originalità dei programmi e per la qualità delle esecuzioni.

Eleonora Rossi

IL PROSSIMO NUMERO

**«Lettera alla città»
e copie in omaggio il 31**

C'è grande attesa per la tradizionale «Lettera alla città» che l'arcivescovo di Modena-Nonantola scrive ai modenesi in occasione della festa patronale di San Geminiano. Monsignor Erio Castellucci la presenterà sabato mattina, in diretta sul canale YouTube «Arcidiocesi di Modena-Nonantola» dalle 9.45, e al centro della sua riflessione ci saranno i giovani, già protagonisti delle «cartoline pastorali» scritte per l'apertura dell'anno 2021-22 e del messaggio di Natale. La «Lettera alla città» sarà pubblicata integralmente sul prossimo numero di «Nostr^o Tempo», in edicola domenica 30 gennaio. Il miglior modo per prepararsi alla festa del santo patrono. Nel giorno della solennità, all'interno della Cattedrale, saranno disponibili 200 copie omaggio del settimanale diocesano.



per gli agricoltori, per la gente

Via E. Diena, 7
41122 Modena (MO)
059 453411
modena@confagricoltura.it
www.confagricoltura.org

Etica della vita
di don Gabriele Sempredon

L'approccio della medicina

La definizione di medicina come «scienza ed arte» è proprio vera. Oggi, però, il medico applica la conoscenza della biologia, chimica, clinica e delle altre scienze attraverso rigidi protocolli, facendo certamente ciò che è corretto e previsto ma circoscrivendo il ruolo della medicina alla sola ed esclusiva scienza. La medicina, invece, è anche arte ovvero ciò che si è appreso nello studio e nel tirocinio lo si deve applicare in modo personalizzato da paziente a paziente, da caso a caso e questo è l'elemento caratteristico che differenzia un medico bravo da un mestierante. Ogni persona, nella sua singolarità, deve essere trattata in modo personale, perché siamo diversi gli uni dagli altri e anche le stesse patologie si manifestano ed evolvono, da persona a persona, in modi diversi. Inoltre, il processo decisionale in medicina deve tenere

conto di diversi fattori che non possono essere esperiti esclusivamente attraverso il metodo scientifico. L'uomo che soffre ha a che fare con relazioni, sentimenti, un «umano» che deve essere percepito completamente per capire in modo sufficiente il sofferente. Questo emerge se si ascolta attentamente la domanda di senso che ogni paziente elabora ed esprime. La domanda di senso coinvolge la persona come unità di mente, di corpo e di spirito. Cercare il senso di un fenomeno significa cercarne il significato quindi rimandando a qualcosa di più grande. Si tratta di risalire alle cause intese come condizioni di situazione entro cui emerge il fenomeno doloroso della patologia. Se questo è vero, allora, il rapporto di chi cura con la causa della sofferenza è molto più profondo e non si può avere la pretesa di farcela

da soli o con l'ausilio di una sola disciplina. Davanti a queste poche considerazioni emerge molto chiaro il fatto che la medicina è senza dubbio parziale nell'approccio con il malato, o meglio, ha un approccio parziale e deve essere integrata da ogni disciplina che ha come oggetto l'essere umano. Sinceramente questo approccio si sta facendo strada anche in Italia: proprio pochi giorni fa, accompagnando mia mamma ad una visita specialistica per un intervento chirurgico, il chirurgo stesso ha fatto capire che ogni caso clinico viene raccolto da uno specialista ma poi discusso in equipe. La cosa mi ha fatto molto piacere perché ho appreso che in quel reparto, con quel primario, l'impostazione di una medicina olistica e non parziale è la modalità standard del procedere clinico. Siamo sulla buona strada.

Messa in Duomo con la polizia locale per la festa del patrono San Sebastiano



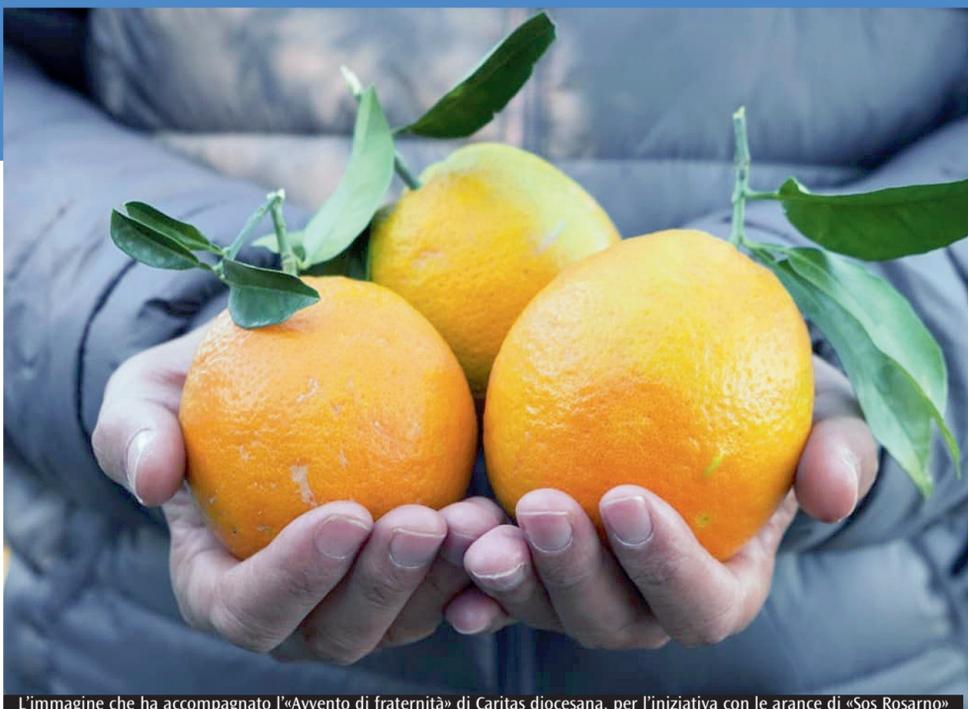
La Messa in Duomo

Picchetto d'onore schierato con il gonfalone della città per una corona d'alloro al Sacro della Ghirlandina sulle note del Silenzio: a parlarne dinnanzi al memoriale, nella tarda mattinata di giovedì 20 gennaio, festa di San Sebastiano patrono della polizia locale, sono stati il sindaco Gian Carlo Muzzarelli e il prefetto Alessandra Camporota; insieme a loro il comandante della polizia locale Roberto Riva Cambrino e la consigliere provinciale Rita Costi in luogo del presidente Gandomenico Tomei. Erano inoltre presenti il presidente del Consiglio comunale Fabio Poggi, il comandante dell'Accademia militare Davi-

de Scalabrin, il procuratore della Repubblica Luca Masini, il questore Silvia Burdese, il comandante dei carabinieri Antonio Caterino, della Guardia di finanza Adriano D'Elia, dei Vigili del fuoco Ermanno Andriotto e il professor Mauro Soldati, in rappresentanza del rettore di Unimore.

L'iniziativa promossa da Caritas diocesana per l'«Avvento di fraternità 2021»

Il progetto realizzato con «Sos Rosarno», che al sostegno ai più fragili unisce la sensibilizzazione alla legalità, ha visto aderire 32 parrocchie



L'immagine che ha accompagnato l'«Avvento di fraternità» di Caritas diocesana, per l'iniziativa con le arance di «Sos Rosarno»

DI ESTEFANO JESUS SOLER TAMBURRINI

Nei mesi di novembre e dicembre scorsi Caritas diocesana ha attivato, per il secondo anno consecutivo, l'iniziativa «Avvento di fraternità». Una campagna di animazione e sensibilizzazione rivolta alle comunità parrocchiali della diocesi di Modena-Nonantola, che vi partecipano attraverso l'acquisto di arance prodotte dalla rete di cooperative e agricoltori di «Sos Rosarno». Alla campagna hanno aderito un totale di 32 parrocchie, le quali hanno acquistato 5mila chili di arance destinandole, in occasione delle feste natalizie, alle famiglie e persone accompagnate dalle Caritas parrocchiali. Si costruisce così un percorso che va dal produttore al consumatore finale in una logica alternativa, e cioè di riconoscimento reciproco, dove a prevalere non sono il profitto né gli interessi individuali sovente alienati dal contesto sociale e ambientale, ma il rispetto e la promozione della dignità della persona, dei diritti della terra e dei lavoratori. «Sos Rosarno» è un'associazione che riunisce piccoli contadini, pastori e produttori agricoli, piccoli artigiani, braccianti stagionali, disoccupati e attivisti che, insieme ad altri cittadini, si riuniscono per dare vita a un modello di economia solidale. Si tratta di una rete che ispira le proprie azioni nel paradigma della decrescita come orizzonte di sviluppo locale sostenibile; e che propone un ecosistema di solidarietà possibile, che tiene conto delle implicazioni vissute nelle diverse fasi della filiera di produzione. Consapevolezza, questa, che ci aiuta a comprendere che il sottocosto di certi prodotti che acquistiamo nel supermercato è sempre pagato da qualcun altro (S. Liberti, 2019); e a smettere di replicare dei comportamenti e scelte di consumo che legittimano le disuguaglianze laddove «vi è chi ha diritto di mangiare a poco prezzi e chi non ha diritto a un salario decente» (C. Saraceno, 2021). Questo approccio si pone in netto

Le arance solidali Scelta di giustizia

controtendenza con il rapporto di dominanza esercitato dalla grande distribuzione organizzata nei confronti dei produttori, e che dà vita a catene di sfruttamento che schiaccia gli altri componenti della filiera fino a gravare sui braccianti, i quali sono costretti a lavorare irregolarmente per

mantenere basso il prezzo del prodotto finale. Per rompere questa catena, la rete di «Sos Rosarno» lavora direttamente con i gruppi di acquisto, i quali, dopo aver aderito liberamente a una Carta di valori dell'associazione, decidono di entrare in una relazione diretta con i produttori e di

promuovere una tutela più effettiva dei loro diritti. L'impegno di «Sos Rosarno» restituisce una fotografia dei diritti come l'esito di un processo non concluso, di un'elaborazione culturale sempre a rischio arretramenti e che richiede, pertanto, una continua partecipazione cittadina affinché questi ultimi siano interiorizzati nell'immaginario collettivo. Un impegno rivoluzionario e dirompente, soprattutto se realizzato nella Piana di Gioia Tauro, dove il vuoto lasciato dall'assenza dello Stato viene colmato dalle logiche della criminalità organizzata che, oltre all'esercizio dispotico di un potere illegittimo, ha reso proprie le logiche generative di una globalizzazione nella quale circolano le merci ma non i diritti. Una situazione che «Sos Rosarno» mira a contrastare attraverso un movimento culturale, che consiste nella promozione di modelli alternativi di produttività, di cura e di legalità che aprono le porte alla costruzione di futuri possibili. Un impegno dinanzi al quale nessuno di noi può restare indifferente.

EMERGENZA

Tonga, sostegno e vicinanza alle persone colpite

Il mio pensiero va alle popolazioni delle Isole di Tonga, colpite nei giorni scorsi dall'eruzione del vulcano sottomarino che ha causato ingenti danni materiali. Sono spiritualmente vicino a tutte le persone provate, implorando da Dio sollievo per la loro sofferenza». Così papa Francesco ha ricordato il disastro causato a Tonga dall'eruzione del vulcano sottomarino e dal successivo tsunami, che hanno cancellato intere zone. Cento case danneggiate e 50 distrutte nell'isola di Tongatapu. Tutte le abitazioni sono state distrutte nell'isola di Mango e solo due case hanno resistito nell'isola di Fonofua, danni ingenti si sono riscontrati anche nell'isola di Nomuka. Caritas sta cercando di rispondere ai bisogni della popolazione colpita e sul territorio può contare su un team di volontari. La necessità più urgente è ora l'acqua potabile. Il Governo locale ha dichiarato lo Stato d'emergenza e organizzato una distribuzione di acqua alle isole Ha'apai (le più vicine al vulcano). Caritas italiana manifesta vicinanza alla Caritas locale. Per sostenerne gli interventi si possono seguire le indicazioni disponibili su www.caritas.it.

L'AGENDA

Appuntamenti del vescovo

- Oggi**
Alle 11.15 a Sant'Agnes: Messa nella festa patronale
Alle 18 in Cattedrale a Carpi: Messa nel 60° anniversario della "seconda-prima Messa" di don Zeno di Nomadelfia
Domani
Alle 9 a Roma: presidenza della Cei
Dal pomeriggio a Roma: Consiglio permanente della Cei
Martedì 25 gennaio
A Roma: Consiglio permanente della Cei
Mercoledì 26 gennaio
Al mattino a Roma: Consiglio permanente della Cei
Alle 13: collegamento online con il Sinodo dei vescovi
Alle 20.30 in Duomo: concerto di San Geminiano «Te Deum laudamus»
Giovedì 27 gennaio
Alle 9.30 a Fiorano: incontro con il vicariato «Pedemontana Est»
Alle 12: incontro con i seminaristi di Mantova
Alle 15: intervento online all'assemblea provinciale dei missionari comboniani (Verona), sul tema «Sinodalità e ministerialità nella Chiesa italiana»
Alle 20 in Cattedrale a Carpi: Messa di suffragio nel 1° anniversario della morte di Milena Lucia Rossi in Vincenzi
Venerdì 28 gennaio
Alle 9 alla Cdr: secondo appuntamento con i sacerdoti di Pavullo e Serramazzoni
Sabato 29 gennaio
Alle 9.45 alla Cdr: conferenza di presentazione della lettera alla città per la solennità di San Geminiano, trasmessa in diretta sul canale Youtube «Arcidiocesi di Modena-Nonantola»
Alle 11.15 Cattedrale a Carpi: Messa, presieduta dal cardinale Zuppi, nel 10° anniversario della morte di Oscar Luigi Scalfaro
Alle 17.30 in Arcivescovado: incontro con giovani medici e operatori sanitari
Alle 19.30 a Vignola: incontro con la comunità parrocchiale in occasione della settimana di San Giovanni Bosco
Alle 20.45 al teatro Fabbri di Vignola: concerto-testimonianza dei «The Sun»
Domenica 30 gennaio
Alle 9.30 a Fossa di Concordia: Messa e incontro con la comunità parrocchiale
Alle 17.15 in Duomo: primi Vespri di San Geminiano



La chiesa dei Santi Nazario e Celso Martiri a Vignola

Tanto per sport
a cura della Pastorale diocesana

Nelle nostre squadre di calcio o di pallavolo o di qualsiasi sport ci sono giocatori, giocatrici, bambini, ragazzi che vengono da terre lontane o lo sono i loro genitori. Allora viene in mente una parola del Vangelo letta il giorno dell'Epifania che evoca lontananza, paesi sconosciuti, non visitati, l'Oriente: «Giunsero da Oriente». Dei Magi non sappiamo quanti erano, ma sappiamo da dove venivano: da Oriente. Ma è una indicazione che lascia un senso di mistero. Terre lontane, terre a noi sconosciute, terre da noi non visitate. Ma visitate da una stella: «Abbiamo visto sorgere una stella». Come è

«Giunsero da Oriente», un invito a camminare seguendo la stella



bello pensare a queste stelle che sorgono nelle notti più lontane, nelle notti più profonde. E mettono uomini e donne in cammino: lunghi cammini pieni di speranza, anche oggi succede così. Noi pretendiamo di portare subito la gente davanti alla "grotta", cioè che comprendano subito tutto il nostro modo di pensare, di agire, di vivere. Ma ci sono lunghi cammini. E poi

lo sbaglio è che pretendiamo di essere la stella. La stella in ambito educativo non siamo noi: è lo Spirito di Dio. «C'è» scriveva il Cardinale Carlo Maria Martini in una lettera pastorale -, c'è e sta operando. Arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi; a noi non tocca né seminarlo, né svegliarlo, ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro» («Tre racconti dello Spirito», pag. 11). Come è bello pensare che tante stelle nascoste ci sono nei cieli più lontani, nelle culture più lontane, nelle religioni più lontane, nei paesi più lontani. E dietro quelle stelle uomini e donne in cammino.

I «The Sun» sabato a Vignola



Sarà presente anche il vescovo Erio Castellucci, insieme a tanti giovani della diocesi di Modena-Nonantola, al concerto dei «The Sun» in programma sabato prossimo, 29 gennaio, al teatro Ermanno Fabbri di Vignola. L'iniziativa nasce dal desiderio di cinque giovani che hanno partecipato al recente pellegrinaggio «Un invito poi un viaggio...a Fatima»: Chiara dalla provincia di Modena, Tatiana da Torino, Federico da Mestre (Ve), Marianna da Roma e Sabrina dal Ticino (Svizzera italiana). Con coraggio e tenacia abbiamo unito le forze spinti dal desiderio di realizzare un evento di luce, gioia, vita, musica e fede. Grazie alla loro amicizia e al loro impegno, il desiderio di portare il messaggio dei «The Sun» (thesun.it) nelle comunità di tutta Italia sta diventando una splendida realtà. La volontà è quella di condividere con più persone

possibili questa testimonianza. Non solo una testimonianza di conversione, ma anche un cammino di grande umiltà che porta la band, in ogni incontro, a spogliarsi del proprio passato per splendere nella Luce del Signore. Con il supporto della parrocchia Beata Vergine Assunta di Savignano sul Panaro, Associazione Ponte Alto, Az. Agr. Quartieri Antonella e Luigi e Officina del Sole (Official The Sun fan club) siamo riusciti ad essere pronti per il concerto. Invitiamo tutti, non solo giovani, a venire allo spettacolo dei «The Sun» per vivere l'incontro con questi giovani, con la loro musica e con la loro esperienza di vita e di fede. Per informazioni si può contattare il numero 3466642492 o scrivere una mail a infoevent2022@gmail.com. Per l'acquisto dei biglietti: <https://t.ly/9HjYoppure> su Eventbrite.



La preghiera recitata in Sant'Agostino prima della benedizione

La preghiera in Sant'Agostino

Lunedì 17 gennaio, festa di Sant'Antonio abate, santo protettore degli animali, nella chiesa di Sant'Agostino sono organizzati due momenti dedicati alla benedizione degli animali, uno al mattino e l'altro nel pomeriggio. Il parroco don Tommaso Ciolek ha consegnato ai fedeli presenti una preghiera, recitata assieme davanti all'immagine di sant'Antonio, prima di impartire la benedizione.

A Portile una Messa con Cavina

Per celebrare la festa di Sant'Antonio, domenica 16 gennaio nella parrocchia di San Ruffino Vescovo a Portile è stata celebrata alle 11 la Messa solenne, presieduta da monsignor Francesco Cavina, vescovo emerito di Carpi. Nel pomeriggio, alle 15, il parroco don Simone Bellisi ha benedetto gli animali dei parrocchiani sul sagrato. Una grande partecipazione, segno di affetto per tutti gli "amici a quattro zampe".



La benedizione degli animali sul sagrato della chiesa di Portile



La Messa con gli animali nella chiesa parrocchiale di Gaiato

Animali benedetti anche a Gaiato

Tradizione rispettata anche a Gaiato, dove domenica 16 gennaio, nella chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo, don Roberto Montecchi ha presieduto la Messa per la festa di Sant'Antonio abate prima di impartire la benedizione agli animali. Tra questi anche Wood, il pastore tedesco di don Montecchi. Alcuni di loro, assieme ai propri padroni, hanno seguito attentamente la Messa osservando l'immagine del santo protettore, posta davanti all'altare.

Don Paolo Monelli, 48 anni, guiderà la parrocchia di San Francesco a Modena, in seguito alla rinuncia di don Gian Paolo Sambri, dopo aver già ricevuto l'incarico di amministratore di San Pietro Apostolo

La nomina di due nuovi parroci

A Maranello arriva il 39enne don Marco Bonfatti, che era cappellano di San Pio X

DI MARCO COSTANZINI

Due nuovi parroci sono stati nominati dall'arcivescovo Erio Castellucci, con decreti firmati venerdì 21 gennaio e l'annuncio alle rispettive comunità in questa III domenica del Tempo ordinario. Le novità riguardano una parrocchia del centro storico di Modena, San Francesco d'Assisi, e una del vicariato «Pedemontana Ovest», San Biagio Martire in Maranello. La guida di San Francesco è stata affidata a don Paolo Monelli, 48 anni, che era a Maranello dal 2013 in qualità di parroco e, dal 2019, parroco «in solidum moderatore» dopo l'accorpamento con Fogliano. Il suo posto verrà preso da don Marco Bonfatti, 39 anni compiuti il 23 dicembre scorso, alla sua prima nomina come parroco: dopo l'ordinazione presbiterale, avvenuta il 27 settembre 2015, è infatti stato vicario parrocchiale prima a Spilamberto e poi, dal 2017, di San Pio X a Modena. Lascia la parrocchia di Maranello, di cui era parroco «non in solidum moderatore» dopo aver guidato dal 2003 la comunità di Fogliano, anche don Faustino Pinelli, classe 1935, originario di Corlo di Formigine e ordinato presbitero nel 1959: il vescovo ha accettato la sua rinuncia «riconoscendone la giusta motivazione» e gli ha affidato l'incarico di collaboratore parrocchiale di San Bartolomeo Apostolo, a Formigine. La parrocchia cittadina di San Francesco, invece, aveva come guida pastorale dal 2007 don Gian Paolo Sambri, direttore spirituale del Seminario metropolitano, che a quasi 72 anni ha presentato richiesta di rinuncia all'ufficio di parroco, accettata dal vescovo «riconoscendone la giusta motivazione». A don Sambri, come a don Pinelli, monsignor Castellucci ha espresso il ringraziamento «per il prezioso servizio sacerdotale, svolto per tanti anni con grande donazione e che continuerà a svolgere a beneficio della nostra arcidiocesi». Il



Don Paolo Monelli, 48 anni, nuovo parroco di San Francesco



Don Marco Bonfatti, 39 anni, nuovo parroco di Maranello

nuovo parroco di San Francesco, don Paolo Monelli, già appartenente alla congregazione «Piccola opera della Divina Provvidenza» (orionini), è stato incardinato nell'arcidiocesi di Modena-Nonantola nel 2014, un anno dopo aver assunto la guida di Maranello e dopo una precedente esperienza come vicario parrocchiale di Santa Teresa, a Modena; a lui, con decreto firmato il 12 gennaio e pubblicato sullo scorso numero di «Nostro Tempo», il vescovo aveva già affidato la parrocchia di San Pietro Apostolo in qualità di amministratore parrocchiale, in seguito alla rinuncia presentata da dom Stefano De Pascalis. La scelta di affidare le comunità di San Francesco e San Pietro allo stesso parroco va nella direzione espressa da monsignor Castellucci con il decreto pastorale firmato il 29 giugno 2019, in cui si annunciava la decisione di accorpale su esempio di quanto già fatto, sempre nell'ambito del vicariato cittadino «Centro storico», con Sant'Agostino-San Barnaba e San Giuseppe-San Biagio. Fino al momento dell'ingresso dei nuovi parroci, la cui data è ancora da stabilire, don Monelli e don Sambri resteranno amministratori parrocchiali rispettivamente di Maranello e di San Francesco.

Una settimana di eventi verso il Giorno della Memoria



La sinagoga di Modena

Inaugurata ieri la mostra alla residenza universitaria «San Filippo Neri». Oggi pomeriggio concerto al teatro comunale «Pavarotti-Freni», mentre giovedì avranno luogo le commemorazioni ufficiali

Linaugurazione della mostra «Frida e le altre. Storie di donne, storia di guerra: Fossoli 1944», allestita nella piazzetta coperta della residenza universitaria San Filippo Neri ha aperto ieri il primo fine settimana dedicato alle iniziative che conducono alla celebrazione del Giorno della Memoria. La mostra sarà visitabile fino al 6 febbraio, tutti i giorni, dalle 10 alle 13 e dalle 15 alle 19, a ingresso gratuito, con Green pass rafforzato e mascherina Ffp2. Oggi, in programma «Una storia da camminare», trekking urbano sulle tracce degli ebrei modenesi, da cittadini a perseguita-

ti, in due turni, alle 10 e alle 15.30, e il «Concerto della memoria e del dialogo», dedicato a Francesco Maria Feltri, storico modenese e studioso della Shoah alle 17.30 al Teatro comunale Pavarotti: l'ensemble Zipangu, diretto da Fabio Sperandio, esegue musiche di Mario Castelnuovo-Tedesco, Pavel Haas, compositore ceco di origine ebraica che morì ad Auschwitz, e Dmitri Sostakovi. La musica sarà intervallata dagli interventi di Giuliano Albarani, presidente della Fondazione San Carlo, e Roberto Franchini, giornalista e scrittore. Il concerto è a cura di Amici della musica «Mario Pedrazzi». Martedì alle 20.30, appuntamento dal Forum Monzani con «La marcia della morte», spettacolo del gruppo corale e strumentale Ologramma, mentre mercoledì 26 gennaio, allo Spazio nuovo, sarà presentato il libro «Un padre dai campi di sterminio», di Aristide Donadio. Giovedì, all'Università avverrà la deposizione di una corona in memoria dei docenti e degli studenti perseguitati a causa delle leggi razziali; seguono dal Teatro della Fondazio-

ne San Carlo, il reading «Razzia», di Amedeo Osti Guerrazzi, sul rastrellamento degli ebrei del ghetto di Roma; da piazza Mazzini, l'itinerario a piedi alla scoperta dell'antico ghetto ebraico e della sinagoga; alle 17, il Consiglio comunale celebra il Giorno della Memoria ricordando l'impegno e la generosità di Angelo Donati, ebreo modenese, mentre alle 18, in sinagoga è prevista la lettura di salmi e preghiere in ricordo dei deportati. Venerdì, in diretta zoom, conversazione con Marta Africano, ebrea romana, bambina durante le leggi razziali; in Galleria Europa, «La Shoah e l'abisso», incontro dedicato a Giorgio Bassani; alle 18, la proiezione del documentario «Il transito: da Fossoli ai campi di sterminio»; alle 21, alla Tenda, la presentazione di «40 cappotti e un bottone», il romanzo di Ivan Sciapecconi sulla storia dei ragazzi di Villa Emma; infine, la proiezione on line di «Quel giorno tu sarai». Sabato, al Teatro Fondazione San Carlo ci sarà lo spettacolo musicale «Cantami un lidele», mentre domenica 30 gennaio è prevista una visita al campo di Fossoli. (F.G.)

SOLIDARIETÀ

Scomparsa Maria Grazia Badiali, anima della «Regina Elena onlus»

È scomparsa venerdì in seguito a una lunga malattia, a 79 anni, Maria Grazia Badiali, delegata internazionale per gli aiuti umanitari dell'associazione «Regina Elena onlus», attiva a Modena dal 1994 e operativa in 56 Paesi occupandosi di beneficenza e promuovendo l'educazione, la cultura, la pace e la tutela dell'ambiente e del patrimonio. Nel febbraio 2016 il sindaco Gian Carlo Muzzarelli le aveva consegnato la statuetta della «Bonissima» come riconoscimento per il suo impegno instancabile nelle attività di beneficenza e di promozione dell'educazione, della cultura e della pace: «La città di Modena, con la scomparsa di Maria Grazia, perde una grande donna che fino all'ultimo ha sempre messo grande impegno, attenzione e generosità verso i più deboli e bisognosi attraverso l'associazione «Regina Elena onlus» di cui in città era l'anima - ha ricordato il sindaco - Ogni anno, per Natale e Pasqua, era in prima linea per far arrivare, con un piccolo dono, un po' di calore ad anziani e bambini accolti nelle strutture comunali di Modena e di altri comuni. A lei va la gratitudine di tutta la comunità».

Le onoranze funebri a Mirandola dal 1975.

Servizi all'avanguardia sempre alla portata di tutti.

MIRANDOLA, VIA STATALE NORD 41
VIALE DEL CIMITERO URBANO

0535 222 77 · 339 876 7111

ACOF
MIRANDOLA
ONORANZE FUNEBRI

TERRACIELO
FUNERAL HOME
Mirandola

Il posto più bello dove dirsi addio

DOCUMENTO

L'amore non viene meno alle soglie della morte

DI ERIO CASTELLUCCI *

L'ultimo articolo del Credo riguarda l'escatologia, quelli che una volta si chiamavano i novissimi, cioè le realtà ultime: «la risurrezione della carne e la vita eterna», come professa il Simbolo apostolico, o «la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà», come professa il Simbolo niceno-costantinopolitano.

1. Obbligo di sosta temporanea sulla morte

In tutte e due le formule del Credo le parole chiave sono: risurrezione e vita: entrambe hanno un solo contrario, una sola parola – terribile – che le fronteggia: la parola “morte”, il contrario sia di “risurrezione” che di “vita”. Da questo contrario parte la nostra riflessione, perché è un macigno che non va subito rimosso.

1.1. I tentativi di rimozione

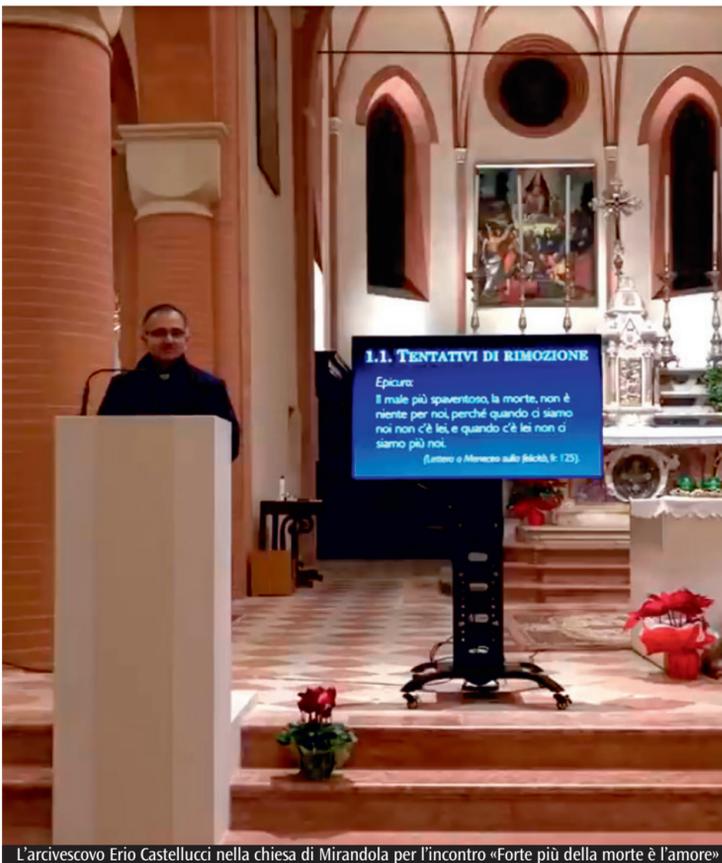
Esistono vari modi per tentare di rimuovere la morte: aggirarla, censurarla, spettacolarizzarla. C'è chi tenta l'aggiramento, chi prova a vivere come se la morte non esistesse, come se si potesse esorcizzare con un ragionamento. L'esempio più geniale e famoso si trova in un frammento di Epicuro, tre secoli prima di Cristo: «Il male più spaventoso, la morte, non è niente per noi, perché quando ci siamo noi non c'è lei, e quando c'è lei non ci siamo più noi (Lettera a Menecio sulla felicità, fr. 125)».

È attraente come prospettiva, ma purtroppo non consola nessuno. O meglio, può consolare chi ragiona solo alla prima persona singolare, facendo i conti unicamente con se stesso. Uno può pensare nei termini di quel bambino che offrì il titolo al libro del maestro D'Orta *Lo speriamo che me la cavo*: sono abbastanza in salute, vivo nella parte del mondo ricca e possiedo quello che mi serve, anzi forse di più, mi auguro di evitare incidenti e malattie gravi... insomma, con un po' di slalom tra i pericoli e un po' di fortuna, magari mi andrà bene. Il fatto è che, però, la vita non è mai alla prima persona singolare, ma è un intreccio di esistenze, una rete di relazioni. La morte con cui devo fare i conti non è solamente la mia, ma – in modo anche più bruciante – è la morte delle persone care. Ogni volta che scompare qualcuno a cui ero legato, con cui avevo condiviso affetti ed esperienze, scompare anche una parte di me, si incide una ferita anche nella mia vita. Per chi suona la campana, intitolava Ernst Hemingway il famoso romanzo del 1940, riprendendo una domanda che si era posto più di tre secoli prima il poeta inglese John Donne, il quale rispondeva così: «Nessun uomo è un'isola, completo in se stesso. Ogni essere umano è una parte della terra, una parte del tutto (...). La morte di qualsiasi essere umano mi sminuisce, perché io sono parte dell'umanità. E dunque non chiedere mai "per chi suona la campana": suona per te (Meditazione XVII)».

La morte non è solamente una linea finale della mia vita, ma una compagna di viaggio; non mi aspetta al varco sulla pista d'atterraggio, ma si è imbarcata sul mio stesso aereo, vola con tutti i passeggeri. Il poeta inglese parlava dell'umanità in generale, e sicuramente il fatto di sapere che ogni giorno nel mondo muoiono circa 140.000 persone, tre ogni cinque secondi, rende conto della serietà della morte. Ma non è il dato statistico che mi impressiona. Ed è certamente utile sapere che, passati i vent'anni sono più le cellule che muoiono, nel mio corpo, di quelle che si rigenerano. Però neanche questo, tutto sommato, mi affligge, pur avvertendo bene i segni fisici del tempo che passa. Quello che invece mi ferisce nel profondo è la scomparsa delle persone a cui voglio bene. Dunque, inutile tentare di aggirare la morte, perché si presenta comunque da sola. La postura più saggia passa attraverso il realismo, che non deve diventare incubo, ma accettazione della mortalità. «Come l'erba sono i giorni dell'uomo», avverte la sapienza biblica (cf. Sal

103,15-16; 144,3-4; Is 40,6). Risulta così stolto anche un altro tentativo di rimuovere la morte, la censura: se bene che esiste, che è dolorosa, ma mi stordisco per non pensarci; mi concentro su altre cose, non ci faccio caso. Negli ultimi decenni la censura della morte non è più un fatto individuale, ma è diventata un costume sociale. Se prima il tabù era la sessualità, oggi è la morte. L'evento del morire sottrae generalmente alla casa e alla famiglia, l'affidamento dei defunti alle agenzie specializzate, l'esclusione sistematica del tema dalle conversazioni, hanno portato ad una censura sociale della morte. O meglio, avevano portato fino a due anni fa: perché ora la pandemia, in una maniera inedita almeno dalla seconda guerra mondiale ad oggi, ha rimesso in primo piano l'argomento. Il quotidiano bollettino dei morti da o con il Covid-19, ha creato un clima planetario di paura, reinserendo il tema della morte nella vita domestica. Con il rischio, però, di cadere in un altro modo ancora di rimuovere la morte: la spettacolariz-

«Forte più della morte è l'amore». Questo è il titolo del sesto incontro di «Credi tu questo?», percorso di formazione di base interdiocesano a partire dai fondamenti della fede, guidato dall'arcivescovo Erio Castellucci e trasmesso in streaming dalla parrocchia di Mirandola lunedì 10 gennaio. In queste due pagine riportiamo la relazione integrale dell'intervento. Il percorso proseguirà domani sera facendo tappa nella parrocchia di San Felice per l'incontro intitolato «Davvero l'hai fatto meno di un dio?: il mistero dell'uomo», a cura di don Maurizio Trevisan, trasmesso in diretta streaming dalle 21 sul canale Youtube «Arcidiocesi di Modena-Nonantola».



L'arcivescovo Erio Castellucci nella chiesa di Mirandola per l'incontro «Forte più della morte è l'amore»

zazione. I cari vecchi film western mostravano tanti morti fra gli indiani, che ovviamente erano i cattivi; più recentemente i cartoni animati o i giochi digitali dove vengono uccisi "gli altri" scaricano gli istinti di vendetta; più seriamente, le immagini di guerra e i video estremi, che attirano molte persone, presentano spesso immagini di morte violenta. Qualcuno parlerà, come per l'antica tragedia, di effetto catartico, cioè "purificatore"; in realtà sembra che ci sia soprattutto un effetto scaramantico: se tocca a loro, non tocca a me. E quando la morte diventa spettacolo, crea inconsciamente l'illusione che sia una fiction, una grande recita.

1.2. Gesù, i cristiani e la condivisione della morte

A questo punto ci si potrebbe attendere la soluzione magica, la fede: chi crede non ha paura della morte, mentre chi non crede ne rimane atterrito. Ma non è così facile. Ci sono credenti scioccati dalla morte e non credenti che sembrano attraversarla con serenità. Gesù, del resto, non è stato tranquillo davanti alla morte. Anzi, l'ha presa sul serio, non l'ha affrontata come una passeggiata. Aveva annunciato il regno di Dio e la risurrezione, ma ciononostante si commuove profondamente e scoppia in pianto alla morte di Lazzaro (cf. Gv 11,33-35), prova compassione al funerale del figlio della vedova di Nain (cf. Lc 7,13) ed emette «forti grida e lacrime» (Ebr 5,7) nell'Orto degli Ulivi. La fede cristiana prende sul serio la vita terrena e non la ritiene solo una parentesi in attesa dell'eternità. Il dolore di Cristo di fronte alla morte propria e altrui è la misura della serietà di questa vita. Perché la risurrezione possa accadere, è necessario entrare nel tunnel della morte. Le due parole finali del Credo, risurrezione e vita, prendono forma solo passando attraverso la serietà della morte.

Non usciamo dunque troppo presto dal sepolcro. Sappiamo quanto sia facile lanciare messaggi sulla vita eterna, quando la morte riguarda gli altri o quando la osserviamo come spettatori. Ma il messaggio di vita incide se prima condividiamo la durezza della morte. Consolare non è illudere; consolare è porsi accanto, portare insieme il peso. Gesù portava il peso di tutta la vicenda umana e, nella croce, concentrava ogni sofferenza e ogni solitudine: non solo il dolore fisico, tremendo, ma anche il dolore morale dell'abbandono da parte delle folle e dei discepoli e il dolore spirituale del senso di abbandono da parte del Padre. La morte lui l'ha patita come nessun altro, perché si è addossato la morte di tutti. Socrate, che credeva nell'immortalità dell'anima, quattro secoli prima di Gesù poteva morire sereno, attorniato dai discepoli, vivendo la sua morte come liberazione dal corpo e ingresso in un sonno ristoratore; Gesù, che professava non solo l'immortalità dell'anima, ma la risurrezione della carne, non poteva morire serenamente, perché il suo corpo era la sintesi di tutta la fragilità umana.

Come metterci dunque di fronte alla morte da cristiani? Come evitare la rimozione e la censura? Sant'Alfonso Maria de' Liguori, a metà del Settecento, pubblicò un libro che ha avuto un successo incredibile: *Apparecchio alla morte*; e il gran-

de teologo Roberto Bellarmino, 150 prima, scrisse: *L'arte di morire bene*. Sono libri densi di sapienza, che dicono come prepararsi alla morte, occorra, semplicemente, vivere bene, cioè vivere donandosi, affidandosi. Non ci si prepara alla morte con la fuga o il terrore, ma con l'amore. Ci si prepara intrecciando la propria esistenza con quella degli altri nella forma del dono di sé. Questa è la grande novità cristiana: l'amore rimane per sempre, l'amore oltrepassa il velo della morte.

1.3. Il duello tra amore e morte

Gli antichi ebrei non credevano né all'immortalità dell'anima né alla risurrezione dei morti, ma mettevano tutto l'accento della fede su questa vita terrena. Solo alcuni decenni prima dell'avvento di Cristo spuntò nella teologia ebraica la tesi dell'immortalità dell'anima, nel libro della Sapienza, scritto in greco, e la tesi della risurrezione dei morti, nei libri dei Maccabei, di cui pure esiste solo la versione greca. Pur facendo parte della Bibbia cristiana come libri dell'Antico Testamento, Sapienza e Maccabei non sono riconosciuti dagli ebrei tra i grandi testi ispirati. L'ebraismo classico non professa una fede nella vita dopo la morte. Tuttavia gli ebrei, sperimentando un Dio misericordioso, avevano compreso che c'è un'altra potenza che può fronteggiare la morte: l'amore. Per questo il *Cantico dei Cantici*, uno dei testi più affascinanti della Bibbia, arriva ad esclamare: «Forte come la morte è l'amore» (Cant 8,6).

Ma occorre un salto ancora più arduo, per passare dal comparativo di uguaglianza al comparativo di maggioranza e si potesse dire, con san Paolo, «l'amore non avrà mai fine» (1 Cor 13,8). Cioè: «Forte più della morte è l'amore». Se «Dio è amore» (1 Gv 4,8.16), allora la morte non è l'ultima parola, ma la penultima; l'ultima è l'amore, cioè Dio stesso; la morte ci conduce «faccia a faccia» (1 Cor 13,12) con un Dio che è amore. Proprio questa prospettiva, tipicamente cristiana, rende consistente la nostra vita terrena. Se infatti il nostro destino eterno fosse solo la conoscenza di Dio, ci dovremmo preparare studiando e imparando; ma se il nostro destino eterno è l'amore di Dio, anzi un Dio che è amore, allora ci prepariamo amando. L'amore, per Gesù, non è però un semplice sentimento, ma un comandamento: è la decisione di donarsi, di volere il bene ad ogni costo, di andare incontro anche a quelli che non attirano amore. Marx aveva scritto che la religione è l'oppio del popolo, è alienazione, porta lontano dalla dura realtà, illudendo la gente che esista un altro mondo. Ma la fede cristiana non "porta fuori" rispetto a questa vita, anzi "porta dentro", immerge più profondamente nell'esistenza terrena, perché chiede di spendersi adesso: noi prepariamo qui la nostra vita eterna. Se anche solo un bicchiere d'acqua fresca avrà la sua ricompensa (cf. Mt 10,42), significa che la vita piena, la vita eterna, la costruiamo qua ogni giorno, nella misura in cui amiamo nella forma del dono.

Vivendo questa prospettiva, la morte non ci troverà né disinvolti né disperati, ma allenati. Non dobbiamo immaginarla, da cristiani, come una strada liscia e agevole, ma nemmeno come un muro invalicabile, contro il quale si vada a sbat-

tere. Noi abbiamo dentro una domanda di vita, una nozione di eternità (cf. Qo 3,11), siamo un grande punto interrogativo a noi stessi. La sapienza greca e la sapienza biblica pongono continuamente la questione del senso della vita. E se davvero è sufficiente un virus 600 volte più piccolo del diametro di un capello, o un momento di distrazione alla guida, perché la vita con le sue gioie e i suoi sacrifici vada a sbattere e si frantumi; se davvero bastasse un attimo di sconfitto, o un terremoto, o il gesto violento di un aggressore, perché si recidano sogni, progetti, desideri: allora dovremmo dire che siamo su «Scherzi a parte», ma senza lieto fine; dovremmo ammettere che siamo gli esseri più sfortunati dell'universo conosciuto, perché abbiamo nel cuore una domanda di senso, un desiderio di pienezza, destinato a naufragare. Sarebbero molto più fortunati gli animali e le piante, che vivono senza domande esistenziali; se la morte fosse la fine di tutto, noi esseri umani saremmo dentro ad un tragico gioco del nulla o di una divinità cattiva. Se invece il nostro destino è l'amore, allora vale la pena di giocarci. È diverso percorrere un sentiero senza sapere quale sarà la meta, o pensando che alla fine ci sia un baratro in cui precipitare, o percorrerla invece sapendo che alla fine c'è un panorama. Il credente non trova una corsia preferenziale, ma percorre la strada di tutti, sapendo però che esiste una meta bella. Non è diverso il cammino, è diverso il cuore di chi cammina. Così, da cristiani, la morte, anziché un muro, possiamo immaginarla come un ponte. Non il ponte di Brooklyn, solido e maestoso, ma uno di quei ponticelli fatti di assi di legno legate assieme e dondolanti, che qualche volta si trovano nei sentieri di alta montagna, quando si deve attraversare un fiume o percorrere una via che collega due speroni di roccia. Ci si mettono i piedi, affidandosi, e si comincia a dondolare, ma poi si arriva dall'altra parte. La morte me la immagino così: un ponticello ardito, dondolante, che però conduce ad una sponda più bella. Bella, nella misura in cui mi sarò donato, nella misura in cui avrò amato.

1.4. E la fede a cosa serve allora?

Ma la fede a cosa serve? Se il paradiso è il regno dell'amore, non si può raggiungere anche senza la fede? Più o meno questa è la domanda che alcune settimane fa mi ha rivolto l'autista di un taxi preso alla Stazione Termini. Vedendo il colletto e accertatosi che fossi – secondo le sue parole – "un prete vero", ha cominciato a parlare di religione. Da tempo non sentivo un accento romano così pronunciato e per una mezz'oretta mi è sembrato di essere dentro al film *Il tassinaro* con Alberto Sordi. Ad un certo punto il dialogo è finito sulla vita eterna, con una sua precisa questione: «Ma io, se nun valdo a Messa, ce posso anna 'l paradiso?». Ho iniziato a rispondere con qualche idea sulla fede e sull'amore, ma – evidentemente annoiato – mi ha interrotto invidiosamente che lui confida nel fatto che a Messa ci va sua moglie, che poi comunque lei ha un carattere pessimo, e quindi lui si chiede se davvero la Messa conta. Arrivati a destinazione, aveva ancora una domanda, se cioè la Messa valeva anche alla televisione e se in ogni caso lui avesse potuto scambiarla validamente con una trasmissione più interessante, «perché a me me piace di più "Chi l'ha visto?"».

In fondo quel simpatico tassista ha riformulato in romanesco la questione seria dell'uomo (o giovane) ricco: «Che cosa devo fare per avere la vita eterna?» (Mc 10,17). La risposta di Gesù è proprio sul piano dell'amore: «Va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, poi vieni e seguimi» (Mc 10,21). Un amore declinato in tre azioni: vendere i beni, cioè distacco, libertà interiore; dare ai poveri (non: buttarli nel fiume), cioè condivisione; seguire Gesù, cioè sequela per amore. Gesù dunque risponde esaltando l'amore come dono. Per "entrare nel regno dei cieli", dunque non basta dire: «Signore, Signore», ma occorre compiere la volontà del Padre (cf. Mt 7,21). Una fede che non diventa amore – o per dirla con Paolo «una fede che (non) opera per mezzo della carità» (Gal 5,6) – non è salvifica. Scrive san Giovanni della Croce, mistico del Cinquecento: «Alla sera della vita saremo giudicati sull'amore» (*Parole di vita e di amore*, 57).

Se è l'amore che salva, la fede allora – ripetiamo – a cosa serve? Certamente non serve a sostituire l'amore, ma a radicalarlo più in profondità. La fede permette di vedere l'altro con gli occhi e il sorriso di Dio e quindi dà una consistenza maggiore all'amore, fa spazio alla grazia e non solo alle proprie capacità e opere. Gesù del resto, nell'ultimo discorso prima della cena finale, lo ha detto chiaramente: il giudizio sarà su come avremo aiutato e accolto l'affamato, l'assetato, il povero, il carcerato, il malato e lo straniero. Tutto ciò che avremo fatto al "piccolo", all'ultimo, l'avremo fatto a lui (cf. Mt 25,31-46). Le opere di misericordia corporali e spirituali, nella tradizione catechistica della Chiesa, sono la mappa della salvezza, i temi dell'esame finale, la stella polare della nostra vita. Si salva chi ama, soprattutto chi ama coloro che non attirano l'amore, che non risultano amabili o che non possono contraccambiare. Qui l'amore mostra la sua intima connessione con la giustizia e dimostra di davvero di non essere un vago sentimento. Qui si vede davvero la gratuità del dono: «Se amate quelli che amano, quale merito ne avete?» (Mt 5,46). Questo è l'amore che perdura la morte: un amore che va oltre il dovuto e colma le ingiustizie.

Il ponticello della morte è dunque talmente stretto, che uno non lo può attraversare con un carico voluminoso, ma solo con uno zainetto: restano su questa sponda terrena gli onori e i titoli accumulati, i beni raccolti, i meriti acquisiti; entrano invece nello zainetto e passano dal ponticello i gesti d'amore, dal più piccolo al più grande. La morte trattiene tutto, tranne l'amore.

continua a pagina 5



«È diverso percorrere un sentiero senza conoscere quale sarà la meta, o pensando che alla fine ci sia un baratro, dal sapere che c'è un panorama»

Il mistero di Cristo è al centro di tutto

segue da pagina 4

2. Divieto di sosta permanente sulla morte

Sono solo parole? No, per chi crede c'è un fatto alla base: la risurrezione di Gesù. Non è un fatto come gli altri, un avvenimento storico sullo stesso piano; è un fatto "escatologico", cioè un evento definitivo avvenuto nella storia che però la supera, anzi le dà una nuova direzione. Tutto, per noi, riparte da lì, dal mattino di Pasqua.

2.1. Il corpo risorto è il paradiso

Non un ragionamento ci conduce a credere alla vita eterna – questo lo facevano già i greci, che cercavano di dimostrare con la ragione l'esistenza dell'anima immortale – ma l'adesione ad un'esperienza, che i primi testimoni hanno espresso con la parola apparizioni. Gesù era di nuovo vivo, e loro – donne e uomini – l'hanno incontrato. Ma non era tornato alla vita di prima, non aveva ripreso il suo corpo tale e quale, dopo una breve parentesi di pochi giorni; no: era vivo di un'esistenza diversa, gloriosa, era entrato nel mondo del Padre.

Mostrava però le ferite della croce (cf. Gv 21,19-29), perché era lui e non un altro, aveva un corpo trasfigurato e non era un'anima vagante, un fantasma. Passava le porte chiuse, però mangiava con loro. Era entrato in una nuova dimensione. Questa esperienza, che coinvolge tante persone (cf. 1 Cor 15,3-8), sprigionò un'impressionante energia, tale da rimettere in moto i discepoli, prima dispersi. È dalla risurrezione di Gesù che noi

Per chi crede c'è un fatto alla base: la risurrezione di Gesù. È un fatto "escatologico", un evento definitivo avvenuto nella storia che però le dà una nuova direzione.

prendiamo le misure per la nostra fede nel dopo-morte. Per questo ogni Credo professa prima la risurrezione e poi la vita eterna. Noi non crediamo solamente all'anima immortale: nessun Simbolo di fede termina con: «Credo nell'immortalità dell'anima». Noi crediamo che il punto d'arrivo sia la risurrezione della carne, perché l'amore di Dio è talmente grande che ci vuole salvare integralmente, non vuole con sé solo una parte di noi, l'anima, ma vuole accogliere totalmente, anima e corpo. Lo specifico escatologico cristiano è proprio l'integralità della salvezza; l'anima separata, semmai, è una fase transitoria, uno "stadio intermedio" in attesa della risurrezione finale.

Del resto, se l'amore è il contenuto della vita eterna, in quanto nome proprio di Dio, il corpo non può restare escluso dalla salvezza. Amare significa creare legami nella forma del dono; e i legami, in questa vita terrena, passano attraverso il corpo; che non è, per i cristiani, una semplice appendice dell'anima, né tantomeno la sua prigione o il luogo in cui l'anima viene punita, come pensavano alcune religioni e filosofie antiche. Per i cristiani il corpo, la carne, è il luogo della salvezza, come ci è stato già ricordato negli incontri precedenti. Tanto che alcuni pagani, nella loro polemica contro i cristiani, li accusavano di idolatrare il corpo e offendere la nobiltà dell'anima. Alcuni critici – una volta c'erano i critici seri – scrivevano che il cristianesimo è la religione degli schiavi, perché i suoi aderenti sono «gente che ama il corpo» (Celsò): una fede così bassa che pensa addirittura ad un Dio fatto carne. Non si era mai sentito.

Il corpo dunque, nella tradizione cristiana, è la sede dei legami, il luogo delle relazioni. Dio ci ha creato corporei perché potessimo vincolarci a un tempo e a uno spazio; il corpo è come l'ancora che ci mantiene legati ad un momento della storia, quello in cui viviamo, e ad un luogo, quello in cui ci muoviamo. Se Dio ci avesse fatti puri spiriti, non saremmo "costretti" a legarci, potremmo svoltare nel tempo e nello spazio, non costruiremmo delle relazioni incisive. Siamo corporei per poter amare nel concreto. E creandoci oltretutto maschi e femmine, ha inciso nel nostro stesso corpo la cifra dell'incompletezza: nessuno è "tutto" l'essere umano, ma ciascuno ha bisogno dell'altro, diverso da sé, per completarsi. Il corpo, insomma, è come il diario fedele della nostra vita: registra il tempo che passa – in realtà passa proprio il corpo – con i segni dell'avanzare dell'età. Il corpo può essere curato o punito, accolto o eliminato. E «il Verbo si è fatto carne»: così nella carne di ogni essere umano, nessuno escluso, è stata iniettata una forza di vita.

Che cosa significa però che il nostro corpo risorgerà? La pietra di paragone è il corpo risorto di Gesù: come dice san Paolo pensando proprio al Signore glorificato (cf. 1 Cor 15), risorgeremo con un corpo spirituale; che per i Corinti, ai quali scriveva, era un controsenso: formati alla cultura greca, facevano a mettere insieme corpo e spirito; ma proprio questa commistione è l'elemento originale della fede cristiana. Per parlare della nostra risurrezione noi non dobbiamo attivare l'immaginazione, estranea alle Scritture, ma pensare piuttosto a ciò che ci riempie di gioia profonda, a ciò che attiva tutte le fibre del nostro corpo, a ciò che ci dà energia e senso di pienezza. Così avremo almeno una pallida idea della risurrezione della carne, che sarà il compimento di ogni germe di amore vissuto in questa esistenza cor-

porea. Un abbraccio stretto da parte del Signore e delle persone con cui nella vita abbiamo vissuto relazioni di dono, ricevuto e trasmesso. Questo è il paradiso: la pienezza dei legami buoni.

2.2. Inferno e purgatorio

Il paradiso è aperto a tutti? Sì, di questo siamo sicuri, perché «Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1 Tim 2,4). Da parte del Signore, quindi, certamente non c'è discriminazione; come afferma il Concilio Vaticano II, facendo sintesi di diversi passi del Nuovo Testamento, la salvezza pasquale si apre a tutti gli esseri umani:

E ciò vale non solamente per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale (*Gaudium et Spes* n. 22).

Ogni essere umano, dunque, se accoglie con sincerità e coscienza retta la via che concretamente gli si presenta davanti, può arrivare alla salvezza eterna. Ma allora – altra domanda – tutti si salveranno? Questo non lo sappiamo; possiamo sperarlo, ma non dichiararlo, perché la nostra libertà potrebbe portarci anche ad un «no» completo all'amore verso Dio e il prossimo. L'esistenza dell'inferno, al di là dell'immaginario dantesco che talvolta viene preso alla lettera e che, se un tempo favoriva il timore, oggi favorisce piuttosto l'ironia, è un dato certo della rivelazione cristiana. Basterebbe, per citare solo un testo, ritornare al discorso di Gesù sul giudizio finale, con quel terribile passaggio: «Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli» (Mt 25,41).

Il Figlio dell'uomo pronuncia questa tremenda sentenza su quelli che stanno alla sua sinistra, le capre, quelli che non hanno accolto l'affamato, l'assetato, il povero, il prigioniero, lo straniero, il malato, e quindi non hanno accolto lui. Se Gesù ci ammonisce in modo così pesante, evidentemente è possibile anche arrivare a questo punto: negare ogni gesto di dono, rifiutare ogni offerta d'amore, tranciare il benché minimo legame. In tal caso, il Signore non potrebbe portare a pienezza nulla: uno si presenterebbe davanti a lui a mani vuote, e perfino sanguinanti, perché l'indifferenza non è meno crudele della violenza. È possibile che nella vita una persona si chiuda totalmente all'amore, ma noi non sappiamo se sia mai accaduto o se accadrà. La Chiesa proclama dei santi, e moltissimi altri certamente lo sono senza essere riconosciuti – «i santi della porta accanto» li chiama papa Francesco – ma non proclama mai dei dannati; esiste un albo dei santi, ma non un albo dei dannati. Solo Dio conosce il cuore dell'uomo al punto da poter discernere le pecore dalle capre. Esiste dunque una asimmetria tra paradiso e inferno: il paradiso è una realtà possibile (a tutti), l'inferno è una possibilità reale (della nostra libertà).

Probabilmente però, come scrive Benedetto XVI nella sua enciclica sulla speranza (cf. *Spe salvi*, nn. 46-47), ciascuno di noi si presenterà al Signore con un misto di bene e di male. Potremmo dire che ciascuno di noi sarà, nel giudizio finale, un po' pecora e un po' capra, perché è difficile immaginare uno che nella vita si sia totalmente aperto all'amore e un altro che si sia totalmente chiuso. È dunque pensabile che tutti vivremo quel passaggio che ha preso il nome, non felicissimo di purgatorio. Anche in questo caso occorre evitare di cadere al in rappresentazioni grottesche: già il Concilio di Trento, nel 1563, raccomandava ai pastori, circa il purgatorio, che «proibiscano, come scandali e inciampi per i fedeli, quelle questioni che servono solo ad una certa curiosità e superstizione e sanno di speculazione» (Sess. XXV).

Purtroppo, anche in tempi recenti, il purgatorio ha scatenato la fantasia misticizzante di alcuni cosiddetti "veggenti" che ne descrivono perfino la topografia, sanno quanti ci entrano e quanto tempo ci restano, e così via delirando. Giustamente papa Benedetto invita a leggere il purgatorio nella categoria dell'incontro con il Signore: non un "luogo", che abbia una "durata temporale", ma un "incontro" che ha una "intensità". Nel momento della morte, cioè, incontreremo uno sguardo d'amore. L'immagine del fuoco non è affatto da buttare, ma da interpretare: «Il suo sguardo, il tocco del suo cuore ci risana mediante una trasformazione certamente dolorosa, come attraverso il fuoco. È, tuttavia, un dolore beato (...). Il dolore dell'amore diventa la nostra salvezza e la nostra gioia» (*Spe salvi*, n. 47).

Un'idea del purgatorio la dà l'incrocio tra lo sguardo di Gesù e quello di Pietro, subito dopo il rinnegamento: «... Il gallo cantò. E il Signore, voltatosi, guardò Pietro; e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detta: "Oggi, prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte". E, andato fuori, pianse amaramente» (Lc 22,60-62).

Il pianto di Pietro è un misto di dolore e consolazione, sofferenza e liberazione; scaturisce dallo sguardo di Gesù, che è sempre uno sguardo d'amore, e che fa capire all'apostolo sia la gravità del suo peccato sia la grandezza della misericordia del Maestro. Quando incrociamo lo sguardo di una persona che ci ama sinceramente, facciamo anche verità su noi stessi e misuriamo la qualità della nostra risposta. Quando incroceremo lo sguardo del Signore, nella nostra morte, misureremo in quel momento la distanza tra il suo amore e il nostro, tra i doni che lui ci aveva fornito e la nostra risposta. E sarà un "fuoco" che purifica, dove l'amore sarà misto al dolore; ma sarà una sofferenza consolata, un rimprovero dentro ad un abbraccio.

2.3. Il giudizio finale

Cinquant'anni fa, tra gli studenti dell'epoca, si facevano manifestazioni e sfilate per ottenere "il sei politico", cioè la promozione garantita, indipendentemente dal fatto che uno studiasse o meno. Da alcuni era accampato come un diritto, mentre ritenevano una discriminazione l'esame di riparazione a settembre e ancora di più la bocciatura. Il paragone non sembra irrispettoso, ma chi pretende che non ci sia alcun giudizio alla fine della vita, assomiglia agli studenti del "sei politico": paradiso garantito, purgatorio e inferno discriminatori. In realtà il giudizio di Dio è la vera garanzia della giustizia. Se non vi fosse una discriminazione finale tra il bene e il male – ripeto, non tanto tra i buoni e i cattivi con la riga in mezzo, come si faceva un tempo alla lavagna, ma tra il bene e il male che sono nel cuore di ciascuno – allora non avrebbe senso impegnarsi per la giu-

stizia. Se non ci fosse un giudizio, ci sarebbe una somma ingiustizia; quello che sembra iper-misericordioso sarebbe in realtà iper-ingiusto: perché alla fine l'avrebbero vinto i violenti e non i miti, i guerrafondai e non gli operatori di pace, i persecutori e non i perseguitati, gli iniqui e non gli assetati di giustizia. Tanto varrebbe comportarsi secondo il proprio istinto egoistico, che richiede certo meno sforzo rispetto all'amore e al dono di sé. E gli oppressi rimarrebbero tali per sempre.

La scommessa dell'escatologia cristiana, allora, non è semplicemente sulla sorte del singolo, ma sulla sorte dell'umanità. Ci sarà o no un riscatto per chi ha subito ingiustizie, per chi è stato crocifisso, per le vittime della violenza e dell'indifferenza, o tutto terminerà sotto "un pietoso velo" che coprirà ogni cosa? Se la morte fosse la fine di tutto, secondo l'ipotesi atea, o se tutti arrivassero alla salvezza indipendentemente da come hanno vissuto, secondo l'ipotesi iper-misericordiosa, il risultato sarebbe lo stesso: da una parte i vinti resterebbero per sempre vinti, e dall'altra gli operatori di pace non avrebbero alcun interesse ad impegnarsi per la giustizia. L'eternità, invece, è riscatto per le ingiustizie subite e pienezza per la giustizia operata. Le beatitudini non sono affatto il manifesto dei rassegnati, ma l'annuncio di una salvezza sia per chi avrà sofferto (afflitti, perseguitati, oppressi) sia per chi avrà amato (miti, operatori di pace e di giustizia).

2.4. La vita del mondo che verrà

La risurrezione di Gesù si dilaterà fino a coinvolgere non solo l'intera umanità – risurrezione della carne – ma anche l'intero cosmo. Nel Credo degli apostoli noi professiamo, dopo la risurrezione dei morti, «la vita del mondo che verrà». La "fine del mondo" è certa, più volte annunciata da Gesù stesso, ma non è possibile e neppure sano stabilire delle scadenze. Al tempo di Gesù, in realtà, la cultura dominante nell'impero romano non ammetteva affatto la fine del mondo: il grande filosofo greco Aristotele, che insieme a Platone dominava la scena, aveva sostenuto che il mondo è eterno: esiste da sempre ed esisterà per sempre. L'idea di un inizio e di una fine temporale del cosmo è di origine biblica. Gli ebrei, con la fede in un Dio creatore, avevano guadagnato l'idea che l'universo ha avuto un inizio e che, dunque, finirà («il giorno di Dio») lo chiameremo i profeti). Gesù e i suoi discepoli, che erano ebrei, abbracciano la stessa visione: per questo Gesù non solo accetta l'idea della risurrezione dei morti, ma anche quella della fine del mondo. Per ebrei e cristiani, dunque, solo Dio è eterno, mentre ogni sua creatura è mortale, cosmo compreso.

Sulla fine del mondo esiste, come sull'inferno e sul purgatorio, una letteratura fantasiosa, che ha poco a che vedere con le verità bibliche. Gesù, parlandone, usa un linguaggio apocalittico, cioè un linguaggio tecnico, che va decrittato. Quando parla di segni nel sole e nella luna, di stelle che cadono e di altri segni nel cielo (cf. Mc 14,5-23), usa delle immagini che al suo tempo erano bene note e significavano semplicemente che questo mondo, con le sue eccellenze – astri, sole e luna erano perfino divinizzati dai popoli vicini a Israele – lasceranno il passo ad una nuova creazione. L'Apocalisse di Giovanni parla infatti di «nuovi cieli e una nuova ter-

ra» (21,1); la stessa immagine è ripresa nella Seconda lettera di Pietro: «Noi aspettiamo nuovi cieli e terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia» (2 Pt 3,13). In queste poche parole è riassunto ciò che sappiamo della fine del mondo, o meglio della sua trasfigurazione, come afferma il Vaticano II in un testo molto incisivo, che richiama diversi passi biblici:

Ignoriamo il tempo in cui avranno fine la terra e l'umanità e non sappiamo in che modo sarà trasformato l'universo. Passa certamente l'aspetto di questo mondo, deformato dal peccato. Sappiamo però dalla rivelazione che Dio prepara una nuova abitazione e una terra nuova, in cui abita la giustizia, e la cui felicità sazierà sovrabbondantemente tutti i desideri di pace che salgono nel cuore degli uomini. Allora, vinta la morte, i figli di Dio saranno risuscitati in Cristo, e ciò che fu seminato in infermità e corruzione rivestirà l'incorruttibilità; resterà la carità con i suoi frutti e sarà liberata dalla schiavitù della vanità tutta quella realtà che Dio ha creato appunto per l'uomo (...) Quei valori, quali la dignità dell'uomo, la comunione fraterna e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati, quando il Cristo risulterà al Padre «il regno eterno ed universale: che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace» (*Gaudium et Spes* n. 39).

L'accento della rivelazione cristiana non è tanto sulla fine del mondo, quanto sul fine del mondo, sulla nuova vita nella quale l'in-

La scommessa dell'escatologia cristiana è sulla sorte dell'umanità. L'eternità è riscatto per le ingiustizie subite e pienezza per la giustizia operata

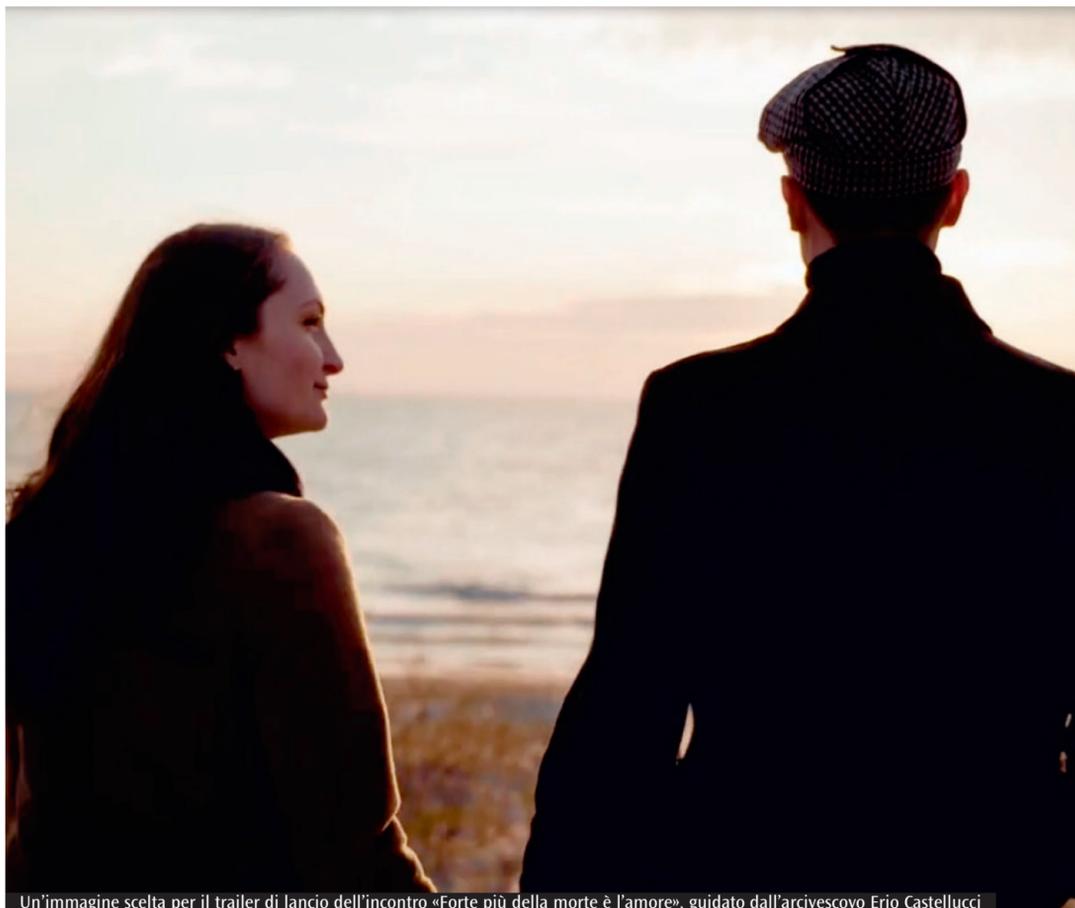
tera creazione entrerà: un fine di amore, di giustizia, di pace. Una delle metafore più efficaci, per indicare questo passaggio, è quella del parto. La usa Paolo, dipingendo uno dei quadri teologici più maestosi di quella che papa Francesco chiamerà ecologia integrale: «La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità, non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa, e nutre la speranza di essere liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo» (Rom 8,19-23).

L'immagine è potente, e possono capirla bene solo le mamme: Paolo paragona la situazione attuale della creazione, nella quale anche noi esseri umani siamo immersi, ad una donna che sta per dare alla luce un bimbo; e usa il verbo gemere, cioè lamentarsi per il dolore. È un verso di morte e di vita assieme, segna un passaggio decisivo, definisce un'attesa fatta di dolore e di speranza insieme. La trasfigurazione del creato sarà dunque una vita nuova, che passa attraverso la fine della vita di prima – come un bimbo passa dal grembo della madre all'aria aperta – e segna un progresso. E Paolo mette in relazione il gemito dell'intera creazione con il gemito del nostro corpo; entrambi attendono la redenzione. In questi due anni di pandemia il doppio gemito, del creato e del corpo, assume una concretezza e un'attualità impressionanti.

Ma l'aspetto più intrigante è il fatto che Gesù stesso aveva utilizzato la metafora del parto, in un contesto però apparentemente molto diverso. Nel suo ultimo discorso, prima della notte di preghiera al Getsemani, dice ai discepoli: «La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo. Così anche voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia» (Gv 16,21-22).

Gesù si riferisce agli eventi imminenti della sua morte e glorificazione, paragonandoli alle due esperienze della madre nel parto: il dolore e la gioia; i discepoli stanno per vivere una specie di parto, un passaggio doloroso ad una vita più bella, ad una gioia definitiva. La stessa Pasqua di Gesù, l'estensione del mistero della croce gloriosa all'intero cosmo. Per concludere, dunque, c'è un unico grande evento escatologico, un solo avvenimento nel quale si concentra tutto il senso della nostra vita e della nostra morte, nel quale è ricoverata ogni sofferenza umana, nel quale è racchiusa ogni speranza: la Pasqua di Gesù. La morte non è altro che la partecipazione alla croce di Gesù; il paradiso e la risurrezione finale sono la Pasqua che investe tutto il nostro essere; il purgatorio è l'incontro doloroso e consolante con l'amore crocifisso e risorto del Signore; l'inferno è il rifiuto caparbio della salvezza; la trasfigurazione del mondo è l'abbraccio del Signore morto e risorto all'intero creato.

* vescovo



Un'immagine scelta per il trailer di lancio dell'incontro «Forte più della morte è l'amore», guidato dall'arcivescovo Erio Castellucci

Sotto la lente
di don Nardo Maselli

Come ci si prepara alla Messa

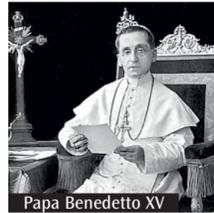
Quella domenica alla prima messa il parroco don Asdrubale, uscendo con i ministranti dalla sacrestia per andare all'altare della celebrazione, fece una specie di processione prima lungo la navata di sinistra fino al fondo della chiesa; poi ritornò verso l'altare, percorrendo la navata destra sempre con passo lento e cadenzato. Due amiche Rosina e Cunegonda assistettero alla strana faccenda con occhi meravigliati quasi increduli. Si scambiarono uno sguardo significativo, che nel loro gergo voleva dire: «Ne parliamo poi dopo la Messa!». E così fecero. Alla conversazione arrivarono relativamente preparate, poiché avevano avuto tutto il tempo della celebrazione a disposizione, per trovare una motivazione a quello strano giro. Cunegonda spiatellò subito il suo punto di vista: «Don

Asdrubale voleva mettere in mostra la nuova casula, che indossava la prima volta per ricordare, a chi aveva orecchi per voler intendere, che mica gliela avevano regalata, e che se volevano quella mattina stessa scuire qualche euro di carta...». Rosina annuì e diede una sua interpretazione: «Alcune domeniche fa avevo fatto notare al parroco che teneva la messa troppo lunga». E don Asdrubale, quando è passato davanti a me, mi ha guardato in faccia con un risolino ironico a dire: «E io per fatti rabbia, oggi faccio il giro ancora più lungo. Come esegesi liturgica non c'è male!». Però il parroco la domenica precedente si era premurato di preannunciare il giro lungo e soprattutto di spiegarne il significato. Nei primi tempi della Chiesa la messa veniva celebrata dal vescovo in cattedrale. I vari fedeli della città si ritrovavano nelle

rispettive parrocchie e processionalmente procedevano verso la cattedrale con canti e preghiere. Si preparavano in modo adatto a partecipare alla Messa. Don Asdrubale aveva aggiunto che il giro lungo la domenica successiva aveva lo scopo di ricordare ai fedeli l'importanza di partecipare devotamente alla messa fin dal principio. Come proposito aveva consigliato di arrivare in chiesa qualche minuto prima, per prepararsi spiritualmente alla celebrazione. E le due amiche erano in chiesa, quando il prete aveva spiegato questo alla fine dell'omelia la domenica precedente? Certamente! Ma erano devotamente assorti a dire il rosario: avevano preso assieme la decisione di fare qualcosa di utile spiritualmente, dal momento che il parroco nella predica diceva sempre le medesime cose, che loro avevano sentito fin da ragazzine.

Le iniziative dell'arcidiocesi di Bologna nel centenario della morte di Benedetto XV

Il 22 gennaio 1922 moriva papa Benedetto XV, Giacomo Della Chiesa, che fu arcivescovo di Bologna dal 1907 al 1914 e iniziò il suo Pontificato a poche settimane dallo scoppio della prima guerra mondiale. Furono numerosi i suoi sforzi diplomatici e umanitari per contrastare il conflitto che definì «un'inutile strage». In occasione di questo anniversario la Chiesa di Bologna fa memoria del servizio e dell'insegnamento offerto da Giacomo Della Chiesa come pastore dell'arcidiocesi e poi, della Chiesa universale. Nato a Genova il 21 novembre 1854, fu ordinato sacerdote nel dicembre 1878. Dopo alcuni anni trascorsi come



Papa Benedetto XV

Sostituto per gli Affari Generali della Santa Sede, fu nominato arcivescovo di Bologna e creato cardinale nel maggio del 1914. Venne eletto Papa nel conclave che si svolse appena tre mesi dopo, alla morte di san Pio X. «Benedetto XV ci ha insegnato ad essere determinati. Oggi come allora - ha affermato l'arcivescovo di

Bologna, Matteo Zuppi - essere "super partes" non significa non dire nulla per non causare disordini o possibili equivoci. Siamo chiamati ad essere attori liberi che, anche a costo di reazioni, prendono con intelligenza e capacità la parte della pace. Occorre questa visione e il coraggio di spendersi, proprio come fece Giacomo Della Chiesa con le sue intuizioni durante la Grande guerra». «Nel corso del 2022 - ha dichiarato Pietro Delcorno, dell'Istituto per la storia della Chiesa di Bologna - stiamo progettando, su invito dell'arcivescovo, e insieme alla Fondazione per le Scienze religiose, un'iniziativa per ricordare la figura di Benedetto XV».

Oltre al capoluogo e a parrocchie diocesane, ai centri di Pontremoli e di San Gimignano, ci sono edifici sacri nelle province emiliane, in Toscana, in Veneto e persino in Francia

San Geminiano e le sue chiese

DI ELENA BALUGANI

Avvicinandosi la festa di san Geminiano abbiamo cercato di immaginare quali saranno le chiese nella diocesi che lo celebreranno come patrono. La città di Modena, nonostante la pandemia, vorrà ricordare con il tradizionale corteo di autorità e valletti comunali in abito settecentesco ed una preghiera sulla tomba del Santo. Lontanissimi i tempi di duchi e cortigiani in Duomo, alle 9 del mattino. Fuori, nelle piazze e nelle strade, giocolieri, saltimbanchi, quintane. Feste e cerimonie certamente Massa Finalese, Guiglia alla presenza di autorità civili, militari e religiose, Verica di Pavullo. Ma Pompeano - con la sua splendida chiesa di San Geminiano posta troppo in alto rispetto al paese -, Castellino di Brocco, Savoniero, Montetortore, Magrignana quasi isolata e disabitata ai piedi del Cimone? Sarà attiva Villabianca di Marano su Panaro, nel ricordo dei mille anni di vita, che la piccola chiesa di San Geminiano festeggerà nel 2025. E fuori diocesi, quali sono le chiese dedicate a san Geminiano? Ce ne sono diverse, disposte geograficamente dal centro d'Italia, da Ascoli Piceno alla Toscana che detiene il primato numerico, alla nostra Emilia e poi la Lombardia, il Veneto, fino alla Francia meridionale.

A Gherghenzano nell'arcidiocesi di Bologna, si trova la chiesa dei Santi Geminiano e Benedetto. Se ne hanno notizie documentate dal XIV e XV secolo. Fu restaurata completamente nel 1790 dal parroco don Benedetto Filippo Cantelli, con il contributo del conte Dionigi di Castello che godeva del giurisdizione. Si trova all'interno dell'abitato di Gherghenzano, un borgo agricolo nel Comune di San Giorgio in Piano, a 15 chilometri da Bologna. Elegante edificio presenta un insolito portone di accesso in vetro e legno massiccio. Le

immagini di San Geminiano e San Benedetto compaiono, in alto, su una grande finestra. L'attuale parroco don Fortunato Ricco ci conferma la presenza anticamente di un monastero di benedettini, venuti da Nonantola. Portarono il culto di san Geminiano e bonificarono terreni, introducendo nuove colture. Un grande dipinto posto sull'altare maggiore è opera del bolognese Antonio Roda (sec. XVII). La «sacra conversazione» presenta la Madonna, san Geminiano accanto al drago simbolo degli ido-

A Vielmur-sur-Agout giunsero alcune reliquie per interessamento di Matilde di Canossa

li pagani, san Carlo Borromeo, sant'Ignazio e san Francesco, secondo un'incerta interpretazione. Il 31 gennaio, don Ricco celebrerà una Messa dedicata a san Geminiano. Festeggerà il Patrono di Modena - nell'ultima settimana di gennaio - anche la piccola chiesa di San Geminiano di Codrignano, in diocesi di Imola. Una chiesa posta in collina, non lontana dal fiume Santerno. Qui esuli modenesi, espulsi dalla loro città ai tempi delle guerre tra Modena e Bologna, portarono il culto del santo. Il parroco don Marco Baroncini racconta che in tempi recenti una delegazione di fedeli di Codrignano è venuta a Modena, nel nostro Duomo, a pregare sulla tomba del grane vescovo. Anche a Marano di Castenaso - a pochi chilometri da Bologna - furono esuli modenesi a far sorgere la bella e grande chiesa di San Geminiano.

Il santo è venerato anche a Pieve d'Olmi, nel cremonese. In un'area dominata dalla presenza del Po, zona di boschi, gole e fitta di olmi, i benedettini di Nonantola, interpreti del sen-

timento religioso popolare ottennero nel 990 da Olderico, vescovo di Cremona, di erigere una chiesa su terreni a loro concessi. Fu intitolata a San Geminiano. I Monaci compirono una vera opera di rievangelizzazione. Nel 1385, la pieve benedettina aveva giurisdizione su 13 chiese. Ai benedettini succedettero gli umiliati dell'Abbazia di Sant'Abbondio di Cremona. Il parroco don Emilio Garattini ci descrive nella bella chiesa un dipinto con San Giuseppe, San Geminiano in abito pontificale e San Francesco di Sales. Tutta la chiesa è stata affrescata nel 1610 da Luigi Quarini. Un altro dipinto, sul portone di ingresso, raffigura san Geminiano. A Prato, frazione di Correggio (diocesi di Reggio Emilia-Guastalla) sorge una chiesa di San Geminiano, parte della Unità Pastorale Regina della Famiglia: si tratta di una delle più antiche della diocesi di Reggio. Nel lontano 1065 un parroco già si firmava «arciprete di San Geminiano». Una leggenda racconta che Geminiano, dovendosi recare a Milano al Concilio dei vescovi, sia passato in quei luoghi. Sedutosi stanco su un poggio, avrebbe pronunciato le parole: «Qui sorgerà una chiesa». Sorse davvero una chiesa, intitolata a San Geminiano che diede vita ad altre chiese. Quel territorio subì terribili incursioni di barbari. Gli Ungari, che non miravano ad una conquista definitiva, depredarono chiese e castelli e uccisero persino il Vescovo di Reggio. Per contrastare tanta violenza le chiese furono fortificate. Anche a Prato si sono trovati i reperti di una fortificazione attorno al primitivo edificio. Così racconta Rodolfo Pellini, storico di Prato, in una voluminosa pubblicazione. Nel corso del XVII secolo la chiesa fu ristrutturata ed ampliata. Sull'altare maggiore è posta una tela con San Geminiano e San Rocco. Erano gli anni della peste, esplosa nel 1630. La terribile pandemia risparmiò un poco

Prato. I fedeli di Prato, in ringraziamento, nel 1651, commissionarono il dipinto al pittore bolognese Pietro Desani. Il 31 gennaio il parroco don Pietro Paterlini celebrerà una Messa in onore di san Geminiano. La bellissima parrocchiale di San Geminiano a Pieve di Vicoforte (Parma) è posta a 6 chilometri dal capoluogo. Collocata lungo la Via Francigena, è menzionata per la prima volta nel 1230. Elemento di grande pregio è la vasca battesimale, realizzata tra XII e XIII secolo, oltre alla statua di san Geminiano del XVI secolo. In diocesi di Parma sono presenti due Oratori dedicati a san Geminiano a Vignale di Traversetolo e a Basilicogioiano. La Toscana ha il primato numerico delle chiese dedicate al santo. Nell'XI secolo la chiesa di San Geminiano a Pontremoli era una cappella privata appartenente alla famiglia degli Adalberti. Nel Duomo si erge una grande statua di marmo del santo e vi si conservano preziose reliquie. All'esterno, sul timpano, è posta una statua in cotto dipinto: un vecchio con la barba bianca, il pastorale nella mano sinistra e la destra benedicente. Un legame forte con Modena induce le autorità di Pontremoli ad unirsi al corteo delle autorità comunali modenesi nella festa del santo patrono. Nella stessa diocesi di Pontremoli vi sono le chiese di San Geminiano ad Alebbio, Careola, Irola e Torbano. Una leggenda racconta che Geminiano, tornando da Costantinopoli, dove aveva tolto il demone alla figlia dell'Imperatore, giunto ad Alebbio, assetato, chiese un po' d'acqua ad una vecchietta del luogo. In ringraziamento fece scaturire una fonte, ancora presente dietro l'abside della chiesa. In provincia di Siena è San Geminiano dalle tante torri. In Cattedrale è custodita una reliquia importante del santo. Hanno dipinto San Geminiano Pietro del Pollaiuolo, Benozzo Gozzoli, Taddeo di Bartolo, Se-



La chiesa di San Geminiano a Gherghenzano (Bologna)

bastiano Mainardi ed altri pittori famosi. Nella Diocesi di Massa-Carrara, Antona: nell'antico paese con le vie fatte a scale, c'è la chiesa di Sabn Geminiano. Presenta vari dipinti del santo ed un prezioso bassorilievo in terracotta vetrificata e colorata dei Della Robbia. Documentata già nel 1297, è posta in alto su uno sperone di roccia. Un borgo davvero suggestivo della Lunigiana, dedito alla coltivazione della castagna e dell'ulivo, ricevette particolare impulso dalla famiglia Cybo Malaspina, imparentata, a fine '700, con gli Estensi di Modena. A Ponte a Moriano, nella diocesi di Lucca, la chiesa di San Geminiano risale ad epoca longobarda. Questo ci ricorda i benedettini longobardi condotti a Nonantola da Anselmo, duca del Friuli nel 753. In Lucchesia, sulla strada per l'Abetone, c'è San Geminiano di Contorni, che vanta una grandissima tela rappresentante il santo.

A Venezia, in Piazza San Marco, esisteva nel XVI secolo, non oggi, una chiesa dedicata a San Geminiano. Nel suo interno vi erano opere artistiche di Francesco Guardi e del Canaletto. Fu chiusa al culto nel 1807 dal Governo francese. Mosaici dedicati a San Geminiano arricchiscono la splendida Basilica veneziana. A Terranova di Padova nel 1217,

gli abitanti ottennero dal vescovo Giordano, nativo di Modena, che fosse innalzata una chiesa. Venne intitolata a San Geminiano, unica con questo titolo nella diocesi. Fu soggetta alla Pieve di Sant'Agostino di Bovolenta. La «Ecclesia Sancti Jeminiani de Terra Nova» viene descritta, nel 1489, occasione di una visita pastorale, lunga 13 metri e larga 7, con un unico altare. Finalmente nel 1588 ebbe anche una campanile ed una fonte battesimale. Era posta, un tempo, dentro un'ansa del Bacchiglione. Nel 1940, dopo radicali lavori di restauro all'interno, fu riconsacrata. Oltralpe, in Francia, una è la chiesa dedicata a san Geminiano.

A Venezia, il santo vescovo è raffigurato tra i mosaici della Basilica patriarcale

no e si trova a Vielmur-sur-Agout, nel tolosano. Lo stupore è grande se pensiamo ai «secoli bui» del Medio Evo come ad anni caratterizzati dalla immobilità delle persone. In realtà, gente comune e gente di stirpe reale percorreva, in pellegrinaggio, le strade d'Europa. Infatti Goethe scrisse: «I pellegrinaggi hanno fatto l'Europa». Furono gli intra-

prendenti monaci di Nonantola, fedeli al loro motto «Ora et labora», trascrittori, nel loro prestigioso «scriptorium» di Nonantola, di antichi codici, a fondare il monastero e la chiesa a Vielmur, a 40 chilometri da Tolosa, nella Regione dei Midi - Pirenei. La chiesa, intitolata a San Geminiano, esiste ancora. Il vecchio monastero benedettino, oggetto di restauri, è diventato meta frequente di turisti in visita guidata. Il nuovo monastero posto nelle vicinanze, l'Abbazia d'En Calcat, ospita oggi 40 religiosi. Un avvincente racconto lega chiesa e monastero di Vielmur a Matilde di Canossa. Una nipote di Matilde aveva sposato Bertrando II di Tolosa. Devota a san Geminiano, la giovane donna aveva fatto costruire una cappella dedicata al Santo. Ammalatasi gravemente aveva chiesto aiuto alla zia. Matilde inviò alla nipote alcune reliquie di san Geminiano. Sappiamo anche che il Visconte di Lautrec e sua moglie fondarono a Vielmur, accanto al castello, una comunità benedettina al femminile. Purtroppo il loro archivio, testimonianza del loro operato, fu bruciato negli anni della della Rivoluzione francese.

Hanno collaborato Gabriella Magaloli e Isabella Grazioli



caritas
DIOCESI DI MODENA NONANTOLA

ASCOLTO
INCLUSIONE
COMUNITÀ

SOSTIENI LA CARITAS DIOCESANA
IBAN IT25X050341290000000004682
www.caritas.mo.it





L'immagine che accompagna il sito «Passi di vita»

Ufficio catechistico regionale, online il nuovo sito

Inaugurata una piattaforma con video e testi per proporre innovativi itinerari di annuncio
Castellucci: «Un luogo di relazione, che spero diventi familiare a molti»

L'Ufficio catechistico della Conferenza episcopale dell'Emilia-Romagna (Ceer) ha inaugurato la piattaforma online www.passidivita.net, che raccoglie video, testi e strumenti per catechisti per incentivare la nascita di nuovi itinerari al servizio dell'annuncio. «Spero che questo sito diventerà familiare a molti - dichiara monsignor Erio Castellucci, arcivescovo di Modena-Nonantola e vescovo di Carpi, delegato della Ceer per la Dottrina della Fede e la Catechesi e vicepresidente Cei

- Era stato concepito addirittura prima dello scoppiare della pandemia, come luogo di servizio e relazione tra le nostre diocesi dell'Emilia Romagna, per poter mettere a disposizione del materiale. Il tempo della pandemia ci ha portato anche uno sguardo nuovo sul digitale. Avere a disposizione del materiale online significa disporre di una marcia in più per poter annunciare il Vangelo. Se san Paolo visse oggi, diventerebbe molto esperto del digitale e saprebbe parlarci anche attraverso questi mezzi di comunicazione». «Questo progetto - afferma monsignor Valentino Bulgarelli, direttore dell'Ufficio catechistico nazionale Cei e sottosegretario Cei - è un modo per dare corpo alle intuizioni di papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*: una catechesi capace di utilizzare strumenti che veicolino nuovi linguaggi. Si tratta anche di una prima risposta, che sarà

molto utile a livello nazionale, per offrire strumenti a tutti i catechisti impegnati quotidianamente nelle parrocchie». Il progetto si rivolge a tutti gli «artigiani di comunità» impegnati nei percorsi di catechesi e si basa su tre elementi fondamentali che ricorrono nelle varie esperienze: sei passi lungo la strada tracciata dall'anno liturgico, otto sezioni a seconda delle diverse fasce d'età e sei dimensioni educativo-catechistiche. Si aggiungono spunti su diversi ambiti di esperienza e linguaggi, con brevi video, che offrono un itinerario di formazione. «Speriamo che "Passi di vita" - sottolinea Marcello Musacchi, direttore dell'Ufficio catechistico regionale - diventi presto uno strumento familiare per chi si impegna nel compito di testimonianza e trasmissione della fede. Ogni passaggio è approfondito e accompagnato da brevi video formativi,

che insieme offrono un vero e proprio "percorso dentro al percorso". Si tratta di materiale già pensato, ma anche adattabile, capace di favorire la consapevolezza e l'autonomia dell'educatore». «"Passi di vita" è solo all'inizio, non tutte le sezioni sono complete - affermano i responsabili dell'Ufficio catechistico regionale Ceer - si arricchirà con il tempo grazie al contributo di tutti. Fra gli obiettivi che hanno guidato i direttori degli Uffici catechistici diocesani nell'elaborazione del nuovo sito vi è quello di fornire non un prodotto già pronto ma proposte costruite su alcuni criteri generali. In questa situazione di pandemia la piattaforma è una risposta agile per offrire al singolo catechista una pista aperta ad accogliere la ricchezza delle comunità diocesane. La costruzione del "digitale" è diventata così "sinodale"».

È intitolata al padre teatino, nato a Modena, l'associazione che valorizza le chiese dell'arcidiocesi di Torino: a lui si devono diversi edifici monumentali della città

Guarino Guarini architetto sabaudo

DI FRANCESCO GHERARDI

È solo apparentemente curioso, per noi modenesi, il fatto che a Torino sia sorta nel 1999, in preparazione al Giubileo del 2000 e in seguito all'ostensione della Sindone del 1998, un'associazione intitolata all'architetto modenese Guarino Guarini, in seguito divenuta, tramite una convenzione con l'Arcidiocesi torinese, interlocutore unico presso la Cei per il volontariato culturale e per il servizio di custodia e presidio degli edifici di culto. Solo apparentemente curioso, dicevamo, perché il Guarini (Modena 1624 - Milano 1683), qualificato nel postumo *Disegni d'architettura civile, et ecclesiastica* (Torino, 1686), come «padre don Guarino Guarini modenese de Chierici Regulari Theatini matematico dell'Altezza Reale di Savoia» è a tutti gli effetti un protagonista del barocco piemontese e visse la fase più prolifica della sua carriera di architetto nella capitale sabauda. A Modena, dove nacque, di lui resta forse un contributo alla costruzione della chiesa di San Vincenzo, mentre della contigua casa dei teatini non rimane che la facciata, dato che l'interno venne interamente sventrato per trasformarlo in Tribunale negli anni '60. Guarini era nato proprio in Corso Canalgrande ed aveva studiato presso i padri teatini, entrando «in religione», come si diceva, e venendo nominato preposto della casa modenese nel 1655. Durò poco, perché l'opposizione del principe Alfonso d'Este, figlio di Francesco I, allora in guerra contro gli spagnoli in Lombardia, ne causò il

rapido allontanamento dalla nostra città. Non sappiamo con esattezza il motivo di tale ostilità. Fu una perdita per Modena, ma una fortuna per il Guarini che, dopo significative esperienze a Roma, in Sicilia e a Parigi, sarebbe approdato nel decennio successivo alla corte dei Savoia - allora ancora duchi: il titolo regio, prima di Sicilia, poi di Sardegna, sarebbe giunto nel 1713 - fermamente

Nel 1668, il duca Carlo Emanuele II gli affidò la costruzione della Cappella della Sindone Sue anche San Lorenzo e la Consolata

intenzionati a trasformare Torino - sino ad allora rimasta ai margini della vita culturale italiana - in una capitale moderna. Per farlo, occorrevano architetture grandiose e i Savoia, in quel momento, avevano la possibilità di spendere. Al Guarini fu affidata nel 1668 la costruzione della Cappella

della Sindone e della sua celebre cupola, presso il Duomo di Torino che, per curiose vicende storiche, è a ridosso del Palazzo Reale: infatti, quando Emanuele Filiberto aveva trasferito la capitale da Chambéry a Torino nel 1563, il Palazzo vescovile - l'unico idoneo in una città allora molto spartana - era stato trasformato in sede della corte sabauda, mentre l'arcivescovo aveva mantenuto un palazzo contiguo. La Sindone, giunta anch'essa a Torino da Chambéry, era una reliquia di proprietà di Casa Savoia e tale sarebbe rimasta fino al 1983, quando Umberto II la trasmise in eredità a papa Giovanni Paolo II. Nella capitale subalpina, Guarini aveva appena realizzato il progetto per la contigua chiesa teatina di San Lorenzo. Entrambe le cupole - quella della Cappella della Sindone e quella di San Lorenzo - si caratterizzano per un effetto vorticoso dell'architettura che conduce lo sguardo sempre più in alto, verso il cielo, immergendosi in infiniti giochi di luce dati dalle aperture che trafiggono la

cupola in tutta la sua verticalità. Altre commissioni per chiese torinesi comprendono la radicale trasformazione del Santuario della Consolata (1678), ad eccezione della facciata che è successiva, e la costruzione della chiesa di San Filippo Neri (1679) - ricostruita dallo Juvarrà nel secolo seguente - senza dimenticare un grandioso progetto, non realizzato, per l'ampliamento del Santuario di Oropa, nelle Alpi biellesi. Il Guarini, alla corte sabauda, ebbe tre grandi committenti: il duca Carlo Emanuele II, morto improvvisamente nel 1675, la duchessa vedova, Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, e il principe Emanuele Filiberto di Savoia Carignano. Emanuele Filiberto, che nominò il Guarini teologo della sua casa (1680) era una notevole - e rara - figura di principe sordomuto, che, grazie all'educazione ricevuta in Spagna dal pioniere Manuel Ramirez de Carrión - non senza metodi di particolare durezza - aveva imparato a leggere le labbra degli interlocutori, oltre che a leggere e scrivere, sviluppando una passione



Il cielo della cupola della Cappella della Sindone (Torino) da una cartolina del primo '900

per le scienze e per l'architettura. Oltre che per la guerra: nel 1655, quando suo padre il principe Tommaso - capostipite dei Savoia Carignano dai quali discendono i Reali d'Italia - e il duca di Modena Francesco I d'Este - figlio di Isabella di Savoia, quindi nipote di Tommaso e cugino di Emanuele Filiberto - erano al comando delle armate francesi in Italia, durante l'assedio di Pavia il principe sordomuto addirittura salvò la vita del duca di Modena. Nel 1676, Emanuele Filiberto di Savoia-Carignano commissionò al Guarini la trasformazione del medievale castello di Racconige, nella cuneese, in una «delizia» nella quale villeggiare - e la facciata settentrionale è tuttora quella progettata dal Guarini - mentre nel 1679 gli affidò il progetto della sua nuova dimora torinese, Palazzo Carignano. Il cantiere dell'edificio

monumentale, con la sua fantasiosa facciata ondulata in cotto rosso che costituisce un *unicum* tra i severi e squadrati palazzi torinesi, si protrasse per lunghi anni e terminò nel 1693, quando il Guarini era morto già da dieci anni. Il principe vi si trasferì quell'anno con la moglie, Angela Maria

Nel 1679 disegnò Palazzo Carignano per il principe Emanuele Filiberto, per il quale aveva progettato il castello di Racconige

Caterina d'Este (1656-1722), e i figli. Il palazzo progettato dall'architetto modenese fu quindi abitato da una principessa parimenti modenese, appartenente alla linea cadetta degli Este

marchesi di Scandiano, che Emanuele Filiberto aveva voluto sposare nel 1688, attirandosi le ire di Luigi XIV di Francia, il quale pretendeva di imporre consorti francesi ai Savoia per fare del Piemonte uno stato satellite. Da quelle nozze discende il ramo di casa Savoia che subentrò al principale alla morte senza figli di re Carlo Felice nel 1831: quello di Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano. Suo figlio Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia dal 1861, nacque il 14 marzo 1820 proprio nel palazzo progettato dal Guarini, come ricorda un grande fregio ottocentesco. Palazzo Carignano divenne in seguito sede della Camera dei deputati del Parlamento subalpino, poi di quello italiano, fino al trasferimento della capitale a Firenze nel 1864. Oggi ospita la sede del Museo nazionale del Risorgimento.

I TEATINI

L'ordine fondato da Gaetano Thiene

Ordine di chierici regolari, fondato da san Gaetano Thiene e da Giampietro Carafa (poi Paolo IV) vescovo di Chieti e Brindisi. Quando il titolo di chierici regolari fu assunto anche da altri istituti religiosi, quelli aggiunsero il nome di teatini, da *Theate*, appellazione latina della città di Chieti. L'ordine religioso fu approvato da Clemente VII, con uno schema di regolamento, nell'anno 1524, in cui san Gaetano col Carafa, Bonifacio di Cola (morto nel 1558) e Paolo Consiglieri Ghislieri (morto nel 1557), che già vivevano insieme dal 1517, fecero la solenne professione nella basilica di San Pietro in Vaticano. I teatini influirono grandemente sulla riforma della Chiesa dopo il Concilio di Trento, in particolare nei campi dei costumi del clero e della direzione delle anime.



Sister Act

di Cecilia e Giorgia - Oltre l'ascolto

«A ma!». Ecco la terza parola che tempo fa, il padre gesuita che conosciamo, ci ha consegnato in un momento di discernimento importante. È vitale che l'amore faccia da cartina tornasole per la nostra vita, per capire se lì dove siamo, stiamo fiorendo oppure no. Il sentirsi amati e l'avvertire che dove siamo, viviamo e operiamo, ci rende capaci di amare, è il fulcro di ogni nostra scelta. Sappiamo tutti che è l'amore il motore di ogni nostro passo, di ogni nostro senso; senza di esso non è possibile "stare in piedi" e vivere. Questo sentimento pare così inflazionato nell'oggi, in realtà è ancora la scintilla che accende la vita di ciascuno: credente e non. Noi veniamo dall'amore: per chi crede, noi proveniamo da Dio che è Amore, che ha immesso nel nostro dna questa pro-

Un persona che si nutre di amore è capace di donarlo anche agli altri

fonda esigenza e chiamata; veniamo da un gesto di amore dei nostri genitori e siamo stati "alimentati" da continui gesti di cura e di attenzione. L'amore ci accompagna nell'adolescenza e ci fa diventare adulti se "gustato" e interiorizzato. Una persona che si nutre di amore è capace di donarlo agli altri, in modo maturo, senza tornaconto né pretese. A questo punto potrebbe nascere una domanda: «E chi non è stato circondato da questi gesti, come può sentirsi amato e amare?». Nel mondo giovanile e non solo sentiamo spesso tristi racconti di trascuratezza e abbandono: anche se questi ragazzi non hanno vissuto questo amore "originario", possiamo dire con certezza che continuano a cercarlo senza sosta. A volte sbagliando, sì, ma la ricerca è profonda e sincera. Amare è circondarsi

di relazioni autentiche che aiutano a crescere, che danno forza e vitalità, relazioni dove possiamo donare ciò che siamo e ricevere doni inaspettati. Amare è anche fare bene ciò che sappiamo fare, è donare il meglio che siamo in ogni cosa che viviamo. Amare dona quella serenità che non è il "va tutto bene", ma è quella forza che ci permette di gioire nei momenti felici e di andare avanti in quelli difficili e dolorosi. Sentirsi amati ci aiuta a donare amore, ad amare e a scegliere l'amore in ogni gesto, atteggiamento e comportamento, soprattutto quando non è facile. L'amore assume diverse forme nella nostra vita, sa essere molto creativo! E noi riusciamo a riconoscerlo quando una parola, un gesto, un sorriso o qualsiasi altra cosa ci dona un respiro grande, capace di rialzarci, ripartire e rifiorire.

Turismo, Appennino in ripresa

I livelli di mobilità pre Covid non sono stati ancora raggiunti (nel 2021 a Modena i flussi negli hub di trasporto è ancora inferiore del 20,9% rispetto ai livelli pre pandemici) e questo dato, fornito dall'Ufficio Studi Lapam, viene in qualche modo confermato dalle assunzioni preventive nel settore dei servizi di alloggio e ristorazione e dei servizi turistici in genere: nel periodo gennaio-marzo 2022 si prevede un calo del 4,1% rispetto al 2019, con 1850 assunzioni rispetto alle 1930 registrate nell'ultimo anno completamente precedente al Covid. Nel dettaglio il trend in calo si verifica anche per cuochi, camerieri e altre professioni dei servizi turistici: le entrate di gennaio 2022 sono pari a 500, diminuite del -26,5% rispetto a gennaio 2019. Contestualmente aumenta la difficoltà di reperimento di questi profili, che sale di +12,2 punti percentuali (dal 44,5% di gennaio 2019 al 56,7% di gennaio 2022). «Questi numeri - sottolinea Federica Maracci, presidente Turismo Licom - confermano una tendenza in atto. Il turismo sta riprendendo per le località dell'Appennino dove la presenza della neve e la riapertura degli impianti ha permesso un rilancio. Purtroppo però questo non vale per la città e per le

altre zone della provincia dove la situazione è drammatica: siamo ripiombati quasi in lockdown». La presidente del Turismo Licom Maracci precisa il suo pensiero: «A Modena di fatto oggi arrivano soltanto i clienti business, e meno male che il manifatturiero sta lavorando e di conseguenza c'è movimento sotto questo punto di vista. Ma manca completamente la clientela dei fine settimana. A questo si aggiunge la mazzata delle bollette dell'energia che sono raddoppiate e che mettono in ginocchio ulteriormente il settore della ricettività: nei fine settimana potremmo tranquillamente anche chiu-



dere gli alberghi in città, tanto siamo vuoti...». Nell'ultima stagione invernale di cui si dispongono dati sul turismo, quindi da dicembre 2020 a marzo 2021 sotto la linea dell'Ufficio studi Lapam, si sono registrate rispetto al periodo dicembre 2019-marzo 2020 oltre 241 mila presenze nella provincia di Modena, e la maggior parte di questi permotti (l'86,9%) è dovuta a turisti italiani. Rispetto alla stagione invernale precedente (dicembre 2019-marzo 2020), il calo tendenziale risulta essere di 133 mila presenze in meno a Modena una riduzione del 35,5%.

In cammino con il Vangelo

IV domenica TO - 30/1/2022 - Ger 1,4-5.17-19; Sal 70; 1 Cor 12,31-13,13; Lc 4,21-30

di Cecilia Mariotto e Giorgia Pelati

La settimana del Papa
di Cecilia Mariotto e Giorgia Pelati

Siamo a Nazaret, la città dove Gesù è cresciuto. Nella sinagoga, dopo aver letto le Scritture, la sua "omelia" non è lunga, ma breve, sintetica, poco commentata: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4,21). Eppure queste parole hanno smosso qualcosa in coloro che erano presenti, hanno "fatto effetto" nei loro cuori, tanto che tutti ne restano meravigliati. Ma è difficile lasciarsi meravigliare dal figlio di un falegname, dal figlio di quel Giuseppe, che abita in una casa come tante, che fa un mestiere come tanti. Un uomo come tanti non può essere un profeta. Che cos'ha di speciale? Ed ecco allora la prima sterzata: Gesù coglie che l'atmosfera è cambiata, che in coloro che ha di fronte nasce odio, critica, incomprensione, delusione. Da dove nasce questo cambiamento repentino di cuore? Da dove nasce furia contro Gesù? Forse è la difesa istintiva contro il suo messaggio dirompente. Egli rivela ai suoi compaesani l'errore più drammatico: si sono sbagliati su Dio. (E. Ronchi). Sbagliarsi su Dio è il peggio che ci possa capitare. Perché poi ti sbagli su tutto, sulla storia e sul mondo, sul bene e sul male, sulla vita e sulla morte. (D.M. Turoldo) Anche a noi è capitato di «sbagliarsi su Dio»? Che "tipo" di Dio vogliamo? A Nazaret vorrebbero un Dio secondo il loro modo di pensare, secondo le loro convinzioni e sicurezze, e invece no! Gesù sbaraglia ogni errore e ogni falsa immagine su Dio perché ciò che a lui interessa è donare il vero volto del Padre che ama ciascuno di noi, senza distinzioni. Egli è il Dio che si è preso cura di una vedova pagana, di un condottiero che era ostile ad Israele, un Dio che è Padre anche delle persone reiette dalla società e straniere (vedove

Gesù sbaraglia ogni errore e ci dona il vero volto del Padre

e lebbrosi). Sappiamo allora lasciarci meravigliare da un Dio che ama, che libera, che ci porta vita? Ed ecco un altro cambio di scena: conducono Gesù sul ciglio di un monte «per gettarlo giù» (Lc 4,29). Senza mezza misura: «Raggiungiamo la cima del monte per farlo precipitare, per buttarlo giù, perché ci ha deluso, perché non ha fatto nessun

miracolo nella sua città, perché non ci ha mostrato nessun segno del suo essere speciale». E Gesù sale sul monte. Ma qui accade un altro cambio di scena: «Egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino» (Lc 4,30). Questa scena è essa stessa una meraviglia. Proviamo ad immaginarcelo: Gesù, condotto fino al ciglio di un monte di

fronte ad una folla che lo giudica e che lo vuole uccidere, trova la forza di passare in mezzo a loro e camminare. Un gesto tanto silenzioso quanto intenso, tanto semplice quanto incisivo, così forte da spaccare un muro. Gesù, leggendo le Scritture ci dona la meraviglia di un amore che si compie in Lui, ma anche in noi se riusciamo a seguirlo, a camminare con lui, sui suoi passi. Se riusciamo a stargli dietro, mentre passa in mezzo a chi giudica e non comprende, se riusciamo a seguirlo su quella strada che sa spaccare i muri.



Lorenzo De Ferrari, secolo XVIII, «San Giuseppe e Gesù Bambino». Modena, chiesa di Saliceto Panaro



Durante l'udienza settimanale, incentrata ancora una volta su san Giuseppe, papa Francesco ha voluto dedicare una preghiera ai carcerati (foto Vatican Media/Sir)

«Non possono esserci condanne senza una finestra di speranza»

«Senza questa rivoluzione della tenerezza rischiamo di rimanere imprigionati in una giustizia che non permette di rialzarsi facilmente e che confonde la redenzione con la punizione». È il monito del Papa, che al termine della catechesi di mercoledì scorso e dedicata alla figura di San Giuseppe, padre nella tenerezza, ha ricordato in modo particolare «i nostri fratelli e le nostre sorelle che sono in carcere». «È giusto che chi ha sbagliato paghi per il proprio errore, ma è altrettanto più giusto che chi ha sbagliato possa redimersi dal proprio errore», ha ribadito Francesco, secondo il quale «non possono esserci condanne senza una finestra di speranza: qualsiasi condanna ha sempre una finestra di speranza». «Pensiamo ai nostri fratelli e sorelle carcerati, e preghiamo per loro, perché trovino in quella finestra di speranza una via di uscita verso una vita migliore», l'invito ai presenti. Infine, una preghiera: «San Giuseppe, padre nella tenerezza, insegnaci ad accettare di essere amati proprio in ciò che in noi è più debole. Fa' che non mettiamo nessun impedimento tra la nostra povertà e la grandezza dell'amore di Dio. Suscita in noi il desiderio di accostarci al Sacramento della Riconciliazione, per essere perdonati e anche resi capaci di amare con tenerezza i nostri fratelli e le nostre sorelle nella loro povertà. Sii vicino a coloro che hanno sbagliato e

per questo ne pagano il prezzo; aiutali a trovare, insieme alla giustizia, anche la tenerezza per poter ricominciare. Insegna loro che primo modo di ricominciare è domandare sinceramente perdono per sentire la carezza del Padre». Nello specifico il Papa si è soffermato sul tema della debolezza con queste parole: «Dio non fa affidamento solo sui nostri talenti, ma anche sulla nostra debolezza redenta. Questo, ad esempio, fa dire a San Paolo che c'è un progetto anche sulla sua fragilità. Così infatti scrive alla comunità di Corinto: «Affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina [...]». A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me». Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12,7-9). Il Signore non ci toglie tutte le debolezze, ma ci aiuta a camminare con le debolezze, prendendoci per mano. Prende per mano le nostre debolezze e si pone vicino a noi. E questo è tenerezza. L'esperienza della tenerezza consiste nel vedere la potenza di Dio passare proprio attraverso ciò che ci rende più fragili; a patto però di convertirsi dallo sguardo del Maligno che «ci fa guardare con giudizio negativo la nostra fragilità», mentre lo Spirito Santo «la porta alla luce con tenerezza» (P.C. 2). «È la tenerezza la maniera migliore per toccare ciò che è fragile in noi».

Nostro Tempo
Dorso dell'arcidiocesi di Modena-Nonantola
A cura dell'Ufficio diocesano
per le Comunicazioni sociali

Contatti
redazione: via Sant'Eufemia 13, Modena
telefono: 059.2133877, 059.2133825
e-mail: nostro-tempo@modena.chiesacattolica.it




Facebook
Nostro Tempo

Abbonamenti e pubblicità
Clélia Fontana
telefono: 059.2133867
Lunedì e mercoledì dalle 9 alle 12
e-mail:
nt@modena.chiesacattolica.it

Avvenire
Nuova editoriale italiana SpA
Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano
telefono 026780.1
Direttore responsabile:
Marco Tarquinio

NostroTempo

Settimanale cattolico modenese

Il settimanale che informa e racconta i fatti e la vita cristiana del nostro territorio.

OGNI DOMENICA INSIEME AD AVVENIRE.

Per informazioni:
tel. 059 21 33 867
il lunedì e il mercoledì
dalle 9 alle 12
nt@modena.chiesacattolica.it

COME FARE PER ABBONARSI? SEMPLICE!

Abbonamento annuale (cartaceo+digitale):
45 numeri, costo euro 55,00 -
attivabile in ogni momento dell'anno.

Canali di pagamento:
- bonifico su c/c bancario intestato a Nostro Tempo,
Banco S. Geminiano e San Prospero gruppo BPM, sede di Modena
IBAN IT78A0503412900000000043394
- in curia, via Sant'Eufemia, n° 13



Basilica Metropolitana di Modena
31 GENNAIO 2022

SAN GEMINIANO VESCOVO



"S. Geminiano" (L. Manzini, 1840 circa)

PATRONO PRINCIPALE DELLA CITTÀ E DELL'ARCIDIOCESI

A motivo dell'attuale situazione sanitaria, il 31 gennaio sarà possibile venerare le reliquie nella cripta della cattedrale solo dalle ore 12 alle ore 18, seguendo scrupolosamente le indicazioni degli incaricati.

L'accesso alle celebrazioni sarà a numero chiuso; ci scusiamo fin da ora con chi non riuscirà ad entrare a causa del limitato numero di posti disponibili.

IL CAPITOLO METROPOLITANO

PROGRAMMA

MERCOLEDÌ 26 GENNAIO 2022

ore 20.30: **CONCERTO "Te Deum laudamus"**
in onore del S. Patrono;
diretta TRC e TVQui (canale 11, 19).

DOMENICA 30 GENNAIO 2022

ore 17.15: **Primi Vespri Pontificali**
presieduti da S.E. Mons. **ARCIVESCOVO-ABATE**,
con la partecipazione del Capitolo metropolitano e
del Clero Cittadino.

ore 18: Celebrazione dell'Eucaristia della Vigilia
presieduta da Mons. Can. **GIULIANO GAZZETTI**,
Vicario generale.

LUNEDÌ 31 GENNAIO 2022

ore 8: Celebrazione dell'Eucaristia
presieduta da S.E. Mons. **ENRICO SOLMI**,
Vescovo di Parma.

ore 9.30: Celebrazione dell'Eucaristia
presieduta da S.E. Mons. **LINO PIZZI**,
Vescovo emerito di Forlì-Bertinoro.

ore 11: **Solenne Concelebrazione Pontificale**
presieduta da S. E. Mons. **GIACOMO MORANDI**,
Arcivescovo, Vescovo Eletto di Reggio Emilia-
Guastalla e concelebrata da altri Ecc.mi Vescovi e
dal Capitolo Metropolitano, preceduta dalla
Benedizione alla Città con la Reliquia del Braccio
di S. Geminiano impartita da S. E. Mons.
ARCIVESCOVO-ABATE. Saranno presenti la
Comunità municipale e le Autorità cittadine. Diretta
TV (TRC e TVQui).

ore 17.15: **Secondi Vespri Pontificali**
presieduti da S.E. Mons. **ARCIVESCOVO-ABATE**.

ore 18: Celebrazione dell'Eucaristia
presieduta da S.E. Mons. **GIUSEPPE VERUCCHI**,
Arcivescovo emerito di Ravenna-Cervia.

Visitando la cattedrale nei giorni 30 e 31 gennaio si
potrà ricevere l'INDULGENZA PLENARIA alle
consuete condizioni (recita del Credo e del Padre
Nostro, preghiera secondo le intenzioni del Papa,
Comunione e Confessione nei giorni vicini).